

BOLLETTINO DEL CIRCOLO

---

NUMISMATICO NAPOLETANO

---

ANNO 1921 — FASC. I.

NAPOLI  
TIPOGRAFIA CIMMARUTA  
VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO 21

---

## S O M M A R I O

---

1.º <i>De Petra prof. Giulio</i> — La Chiesa di S. Agrippino in Napoli — (continuazione del fasc. 1920). . . . .	pag. 3
2.º <i>De Ciccio mons. Giuseppe</i> — Di un tetradrammo siracusano di Euclidean — con tavola. . . . .	» 11
3.º <i>De Montemayor march. Giuseppe</i> — Pietro La Sena — Trattato delle Monete Napoletane . . . . .	» 16
4.º <i>Dell'Erba prof. Luigi</i> — Considerazioni sulle monete del Conte e Principe longobardo Atenolfo I (887-910) battute a Capua. . . . .	» 27
5.º <i>Giliberti dottor Luigi</i> — Sul Catasto Onciario e l'Oncia di Carlini e di Grana. . . . .	» 34
6.º <i>Prota prof. Carlo</i> — Su di una moneta dell'Italia Meridionale erroneamente attribuita a Ruggiero II. . . . .	» 37
7.º Vita del Circolo . . . . .	» 42
8.º Pubblicazioni ricevute in dono . . . . .	» 45
9.º Vendita di monete in Roma . . . . .	» 48

---

*N. B. Gli estratti sono a spesa dei singoli autori.*

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  

---

---

  
NUMISMATICO NAPOLETANO  

---

---

ANNO 1921 — FASC. I.

NAPOLI  
TIPOGRAFIA CIMMARUTA  
VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO 21

---



# La Chiesa di S. Agrippino in Napoli

(Vedi fascicolo 1920 pg. 38-41)

## § II..

Una catena di fatti e di osservazioni m' induce ad opinare, che la forma data alla piazza Furcillense, mercè le testimonianze già discusse, rientra bensì nel periodo storico più sicuro e meglio documentato, ma è ben lontana dal rappresentare la forma più antica. Nella mia esposizione dovetti rinunciare all'ordine di tempo, perchè l'età più remota, in questo tema, benchè sia grandemente chiarita dalle scoperte archeologiche, ha però un punto congetturale che trova il suo appoggio in un periodo molto posteriore; e questo bisognava preliminarmente apparecchiare per ricavarne il miglior frutto. Ora però conviene ritessere le primitive fila deducendo dalle origini della Napoli chalcidica la topografia e la storia di questo quartiere orientale, che più degli altri si è approfittato dei lavori del Risanamento.

Nella prima metà del V secolo av. C. coloni Eubei, Beoti, Tessali (1), condotti da un prevalente numero di Chalcidesi, approdarono a questo golfo, per fondarvi una Napoli chalcidica, che fu la seconda rispetto all'altra Napoli, cioè alla colonia dedotta parecchio tempo prima dai Cumani (Strab. V, 4. § 7). Piantarono la nuova città sull'altipiano, limitato dalle valli di Piazza Cavour, di via Costantinopoli, di Mezzocannone, dal piano sottoposto all'università vecchia ed a San Marcellino, includendovi le alture di S. Agostino alla Zecca e dei SS. Apostoli (2). A quest'area possiamo attribuire un carattere generale dicendo, che delle quattro pendenze, con cui l'altipiano tornava a confondersi col piano, due sono le prevalenti, l'una da nord a sud, l'altra da ovest ad est, ed entrambe concorrono a dare la massima depressione al suolo del rione di Forcella. Ma dobbiamo pur notare altri due fatti naturali che negano a quest'area una figura regolare. Con l'erta salita

---

(1) Ne danno la prova le fratrie Napoletane degli Eubei, degli Eunostidi (da Eunosto eroe Beotico) degli Eumelidi (da Eumelo eroe Tessalo).

(2) Il luogo dello stabilimento chalcidico, semplicemente enunciato qui sopra, viene documentato primieramente dagli avanzi del muro di fortificazione, e poi dalle opere esistenti o scoperte dentro il giro della detta muraglia, che dimostrano o l'arte, o la tecnica Greca, o le istituzioni Greche come le lapidi relative alle fratrie.

degli Incurabili il terreno si eleva rapidamente, creando sopra l'altipiano un'altura con spianata, che sarebbe stata la naturale acropoli della città, se i coloni e i loro duci non avessero stabilito di cingere tutto l'abitato con un muro solidissimo e di mirabile fattura. Questo luogo eminente (1) sporge così verso ovest che diventa un avancorpo rispetto al confine della città segnato da Mezzocannone. Pertanto furono due le fronti che ebbe ad occidente la muraglia: l'una, che sta innanzi, attraversa il pendio che sovrasta alla via Costantinopoli; l'altra, indietro, sottostante al balzo, con cui il cortile del Salvatore (Università vecchia) si affacciava sulla valle di Mezzocannone (2). Riaccordava i due tratti di muro la svolta, che il tratto settentrionale faceva drizzandosi verso oriente, per incontrare il tratto meridionale che saliva da Mezzocannone. Più grave della detta sporgenza è la profonda e lunga lacerazione, che ammiserisce il lato sud dell'altipiano fra il lembo orientale di S. Marcellino e l'altura di S. Agostino alla Zecca. Per ovviare un tal danno, il muro e questa parte della città dovettero scendere al piano, ed un livello più alto lo riguadagnarono sui fianchi del colle di S. Agostino.

Se le qualità naturali del luogo, ove si stabilirono i Chalcidesi, ebbero qualche efficacia sull'opera loro, certo è che questa culminò in uno schema edilizio che essi portavano con sé approdando a questo lido; esso consiste nella spartizione rigorosa del caseggiato, mediante vie principali e secondarie, equidistanti, parallele e tutte incrociandosi ad angolo retto. Ciò riscontrasi unicamente in quella parte della Napoli moderna che, per la testimonianza dei monumenti sopra accennati, (pg. 3, nota 2) apparisce essere stata chalcidica; ed è questa la principale ragione, per cui consideriamo come opera di quei coloni la grande regolarità stradale arrivata fino a noi. E se dovessimo giudicare altrimenti, sol perchè il tempo in cui sorse la città chalcidica sembri immaturo per una forma tanto progredita, ci sarà permesso domandare: quando e come essa nacque? Forse con una generale ricostruzione della città? Ma Napoli non fu mai distrutta, nè da barbari invasori, nè da orrendo terremoto; e perciò non potè mai in una volta sola esser rifatta interamente. Forse con le rifazioni e le costruzioni nuove venute su a mano a mano? Ma per la mancanza di una norma obbligatoria esse avrebbero aumentato il disordine preesistente, non mai creato un così mirabile reticolato di vie. Essendo inaccettabile ogni altra spiegazione rimane saldamente attribuita ai Chalcidesi questa regolarità stradale, che derivando manifestamente da una norma preconcepita, è il migliore argomento per affermare, che Napoli venne fondata, cioè ideata, di un sol getto, e preliminarmente disegnata sul terreno.

---

(1) *Summa urbis* di Tito Livio (Lb. VIII, cp. XXVI).

(2) Nei sotterranei della loro casa i Gesuiti inclusero non soltanto il muro chalcidico ma anche una larga fascia della valle di Mezzocannone. L'ignoranza di questo fatto ha influito non poco a far nascere una erronea opinione sul rapporto di luogo fra Palepoli e Napoli.

E possiamo aggiungere che il contenuto di questa fondazione fu assai più ricco di quello, che la tradizione attribuiva a Roma; in quanto che non si restrinse a fissare il circuito delle mura e le porte, ma con una viabilità perfetta determinò un elemento notevolissimo della vita cittadina. E appunto perchè era considerata come una istituzione primordiale e fondamentale, quella norma edilizia venne osservata con ossequio quasi religioso; di modo che (salvo i mutamenti inevitabili in una vita di ventiquattro secoli) essa è chiaramente riconoscibile nella Napoli moderna (1).

L'ordinamento generale dei Chalcidesi fu questo: nella direzione da ovest ad est vennero tracciate tre strade principali ed equidistanti: — la più settentrionale (Via Sapienza-Anticaglia-largo Donnaregina); la mediana (Via Tribunali); la più meridionale (Via Forcella). Esse col sussidio della muraglia di cinta divisero la città in quattro zone: — 1° dal muro settentrionale alla prima via principale; 2° dalla prima alla seconda via principale; 3° dalla seconda alla terza via principale; 4° dalla terza via principale al muro meridionale. Nella direzione da nord a sud, furono disegnate le vie secondarie o vicoli che tagliavano, sempre che il terreno lo permetteva, tutte e quattro le zone; e definirono i confini delle aree o isole destinate alle abitazioni, ai sacri ed ai pubblici edifizi.

Contravvengono a tale ordinamento gli aggregati di fabbriche, i quali coprono il suolo di due o tre o più isole, nonchè i vicoli che le dividevano; ma essi mentre attestano l'opera spesso incomposta dei secoli posteriori, nulla depongono contro la regolarità della pianta primitiva. Poichè delle tre strade principali soltanto la settentrionale ha sofferto lievissimi spostamenti, laddove le altre due sono arrivate fino a noi con la loro direzione, ampiezza, equidistanza originarie. E i vicoli, così tormentati dall'arruffio delle costruzioni più tarde fanno riconoscere l'uniformità, il parallelismo e l'equidistanza del loro

---

(1) Quando la ricerca scientifica ci mena a paragonare con la Napoli antica la moderna, questa non può essere l'attuale, che porta in sé le nuove e gravi trasformazioni fatte negli ultimi trentacinque anni, ma per lo meno deve essere quella anteriore al Risanamento, se non al 1860. Di questa, che potremo dire penultima Napoli, tanto conservatrice, e così lenta nella sua espansione, il Municipio sorto col Regno d'Italia, e consapevole dei bisogni dei tempi nuovi, volle fermare una immagine autentica, completa, magnifica. E così, sotto la direzione dei più eminenti Scienziati ed affidata a valentissimi Topografi, fu eseguita la *Pianta della Città di Napoli in fol. 24 levata ed incisa nella scala da 1 a 2000... cominciata l'anno 1863 (Sindaco il Senatore Colonna) e compiuta l'anno 1880 (Sindaco il Conte Giusso)*. Il fol. 13° che contiene tutta la Napoli chalcidica rappresenta, dei lavori fatti dopo il 1860, il solo ampliamento della via del Duomo fino all'incrocio con la strada Forcella; una idea della forma anteriore a questo ampliamento si può avere dalla pianta di Giovanni Carafa Noia, cominciata regnando Carlo Borbone (nella Tavola 11 e nei fogli 31 e 32 per i chiarimenti ai numeri).

andamento. Infatti ve ne sono anche oggi due, che incontrando le tre vie principali ad angolo retto, tagliano tutte e quattro le zone. In mezzo ed ai lati di questi due rettifili tipici vediamo disposti gli altri, tutti più corti dei due precedenti, perchè spezzati da uno, due, tre, tre e mezzo agglomerati di fabbriche; tutti però, se prolungati idealmente attraverso quelle interruzioni, serbano una distanza costante. E per la loro irrecusabile testimonianza anche l'unico vicolo, interamente scomparso sotto le fabbriche e dentro la piazza del Duomo, non potè essere diverso dagli altri. Così risulta indiscutibile il rigore geometrico della originaria ripartizione dell'abitato.

Quanto è sicura questa conclusione, altrettanto era scabroso, prima dei lavori del Risanamento, il definire se l'ultimo tratto della terza via principale, che lasciando l'altipiano scendeva in curva al piano sottoposto, avesse rappresentata la forma antichissima. Giacchè da una parte aveva gran peso la tenacia, con cui nel reticolato stradale era stata applicata la linea diritta, la quale perciò sembrava che non altrimenti sarebbe stata abbandonata, se non quando il terreno avesse frapposto un gravissimo ostacolo; e poichè questo non ci è presso la porta Forcella, pareva legittimo ritenere che la discesa in curva non appartenesse al primo periodo della città. Ma d'altra parte si sarebbe potuto opporre, che i fondatori non avevano soltanto la cura della linea diritta, e che gl'interessi economici loro affidati potevano valere quanto gli ostacoli materiali per reclamare un abbandono del Rettifilo. E venne poi il Risanamento, che dimostrò essersi appunto in quel caso derogato alla norma generale, e diede torto a me che avevo sostenuto l'opinione contraria (1). Ed ora che mi si offre l'occasione propizia, espongo gli elementi che, in omaggio alla verità, e per dare la ragione di quest'anomalia, raccolsi quando essa, diventata un fatto inoppugnabile, non trovava chi ne presentasse la spiegazione.

Probabilmente fu Cuma, che invitò o pregò i Chalcidesi a portare accanto alla sua colonia di Neapolis, altri coloni che rafforzassero l'elemento Ionico minacciato dalla prevalenza dei Dori Siracusani, che avevano qui abbattuta la dominazione Etrusca. E probabilmente Cuma allora promise di riconoscere come Stato indipendente la Napoli più grande che sarebbe risultata dalla unione della Napoli chalcidica e della Cumana (2), che per essere la più antica diventava Palepoli: era una buona promessa, che avrebbe assicurata l'unione dei due popoli, e il loro pacifico godimento del porto e del territorio. Però su questa buona semenza di concordia i Cumani inocularono un germe di discordia, quando vollero dare ai Palepolitani la direzione politica dello Stato. I Chalcidesi accettarono, certamente a malincuore, questa

---

(1) G. de Petra (In *Capasso Napoli Grec. Rom.* Napoli 1905 pg. 144 e 151).

(2) Vi fu nella baia di S. Lucia un terzo stabilimento, Partenope, assai più antico e più piccolo dei due maggiori. (Cfr. De Petra, *Le Sirene*, estratto pg. 15-16).

dura condizione, che violando la perfetta parità dei due popoli (1) impediva la loro completa fusione. Difatti i Chalcidesi non ampliarono la Napoli Cumana, ma vollero crearsi la loro città e cingerla col suo proprio muro: in tal modo furono due le città, che in guerra e in pace comunicavano fra loro con un corridoio, anche murato, attraverso il quale potevano prestarsi contro i nemici reciproca assistenza. Compagna di questa prima separazione fu sicuramente anche l'altra del territorio; e poichè i Palepolitani stavano ad ovest, ed i Chalcidesi ad est della valle di Mezzocannone anche le terre furono divise nel senso medesimo. Premeva adunque ai Chalcidesi di avere verso il lato orientale della loro città una facile salita dal piano all'altipiano per immettere agevolmente nell'abitato i prodotti della campagna. A tale uopo non può essere dubbio, che fra le tre strade sboccanti ad est doveva essere prescelta la più meridionale, avendo già notato (pag. 3) che una continua pendenza poneva nel rione di Forcella il più basso livello del terreno. Però la strada, se avvicinandosi al suo termine, avesse persistito nel rettilo, non solo avrebbe perduto il suo declivio, ma avrebbe urtato in una contropendenza e dovuto vincere il salto con cui l'altipiano arrivava alla pianura (2). Senonchè le acque delle grandi piogge, correndo giù per la china ed infrangendosi contro il colle di S. Agostino, avevano scavato nel corso dei secoli un capace alveo, che all'arrivo dei Chalcidesi era la più comoda salita all'altipiano. Questa ipotesi, intrinsecamente possibile, diventa probabilissima, perchè conferisce ragionevolezza alla scelta fatta dai Chalcidesi, i quali avendo da una mano il proseguimento del rettilo, ma con una trasformazione non lieve del terreno, e dall'altra una discesa in curva, ma data gratuitamente dalla natura, e rannodabile perfettamente, senza alcuno sforzo, al loro rettilo stradale, preferirono questa seconda soluzione. Comunque sia stato, certo è che i lavori del Risanamento misero a luce proprio sotto la curva della via moderna i vestigi di una identica strada antica; e precisamente dove quella si allineava col rettilo di Porta Nolana apparvero le sostruzioni di una porta che retta-

---

(1) « *fecialibus Palaepolim ad res repetendas missis* ». (Liv. VIII, 22) — « *ex auctoritate patrum populus Palaepolitanis bellum fieri iussit* ». (Liv. *ibid.*) — « *duo millia Nolanorum militum et quatuor Samnitium, magis Nolanis cogentibus, quam voluntate Graecorum, recepta Palaepolim* ». (Liv. VIII, 23) — « *Charilaus fuit, qui ad publicium Philonem venit, et, quod bonum, faustum, felix Palaepolitanis populoque Romano esset, tradere se, ait, moenia statuisse* ». (Livio VIII, 25). — E nelle tavole trionfali (Corp. Inscr. Latin. Vol. I, pag. 456): SAMNITIBUS PALAEPOLITANEIS.

(2) La via Forcella che a S. Giorgio Maggiore aveva la quota di m. 19,90, e a S. Maria a Piazza scendeva a m. 14, avrebbe, se ragguagliata al contiguo soprammuro, avuto la quota di m. 17,10 nell'orlo dell'altipiano; a piè del quale trovando il livello di m. 11,50 avrebbe dovuto superare un salto di m. 5,60. La regione prese e conserva tuttora il nome di *Soprammuro*, perchè la muraglia greca correndo a piè del salto e rivestendolo, dava ai soprastanti edifizi cittadini l'apparenza di sorgere sopra al muro.

mente fu giudicata l'antichissima, perchè il materiale adoperato consisteva nei grossi blocchi di tufo, caratteristici del tempo della fondazione.

Questa facile salita, che certamente giovava ai trasporti agricoli, diremo che riusciva altrettanto utile al commercio se consideriamo che la più breve comunicazione fra la città ed il porto era bensì data dalla valle di Mezzocannone, ma solo per la gente che andava a piedi; poichè un veicolo appena, appena pesante, avrebbe trovato grande difficoltà a superare quella forte pendenza (1). E quindi credo, che per le merci venute dal mare abbiano fin dal principio riconosciuta la convenienza di avviarle lungo la spiaggia, e girando il colle di S. Agostino, farle entrare in città per la via di Forcella. Di ciò sempre più mi persuado considerando, che le opere straordinarie aderenti a quella salita possono trovare tutte una spiegazione commerciale.

Infatti la porta non era una semplice apertura arcata, poichè nella esecuzione dei lavori, che furono diretti dal prof. Ettore Gabrici, questi fu condotto a riconoscere nelle fondamenta rimesse a luce una bifora, e propriamente un dypilon, che certamente dimostra un traffico notevole (2).

Al fianco meridionale della porta Forcella si collegava un'area intramurana, singolarissima, rivelata tutta quanta dal Risanamento, senza il quale niuno avrebbe potuto sospettarla. Poichè la muraglia Greca, che radendo la base di Soprammuro, giungeva al lato destro della porta formando con questa una

---

(1) La valle di Mezzocannone, che a piè della gradinata di S. Giovanni Maggiore aveva la quota di m. 5, indicava all'angolo col vicoletto di Mezzocannone m. 12,50, all'angolo col vicoletto dell'Università m. 16,80, all'angolo col Pallonetto S. Chiara m. 25,80, e allo sbocco nella piazzetta Nilo m. 27.

(2) Il giudizio del prof. Gabrici collima perfettamente con le parole in qualche punto vaghe, ma significative, di un dotto Napoletano, Lucio Giovanni Scoppa, che vide spesso, quando era fanciullo, il magnifico rudere della porta Forcella, prima che Re Alfonso II (anno 1494-1495) ordinasse di demolirlo. Egli nota la *porticum portae*, vale a dire la duplice arcata del dypilon; e poichè i due archi dovevano appoggiarsi ad un pilastro comune centrale, stava certamente innanzi a questo il *podium*, che un re precedente (o Alfonso I, o re Ferrante) vi pose per sostenere i due busti marmorei, uno maschile e ridente, l'altro femminile e piangente; e quando gli avanzi della porta furono abbattuti, il *podium* ed i due busti furono portati nel castello reale. Le parole dello Scoppa sono queste: « In porta Nolana, quae ferebatur de Forcella, duo humana capita pectore tenus marmorea mire fecit aedificari, alterum virile « laetabundum ridensque, alterum foemineum triste ac flebile: quae varia habebant « auguria. Si quis enim urbem gratiam aliquam initurus aut aliquod confecturus « negotium subibat, si forte non consulto ridentem conspicatus fuisset imaginem voti « sicut expetebat erat compos: sin lacrimantem quo infelici subiverat eo deteriori « regrediebatur augurio. Hilu namque proficiebat: quae capita ipse puer in porticu praedictae portae antequam rex Alphonsus Aragoneus secundus porticum, ut « urbem reformaret, demoliretur: et in Regale portari iussisset Podium saepissime « conspexi ». Lucii Joan. Scoppa, *Collectanea*, Neapoli, M.D.XXXIII, pag. 19.

linea diritta, pareva ad ognuno che dovesse, dopo la porta, ripigliare lo stesso andamento, tagliando cioè il pendio di S. Agostino, per raggiungere la sommità di quel colle (1). Invece il Risanamento, distruggendo l'antica superficie e creando un taglio a picco ed un piano, dove era un colle col suo giusto declivio, rivelò un muro greco, parallelo al corso Umberto I, che giungeva presso al fianco di S. Maria Egiziaca a Forcella. Di là, ripiegando, tendeva alla fontana dell'Annunziata, e più precisamente al rudere che, per essere stato inglobato nel muro di una casa moderna, è oggi in quel rione il solo avanzo della muraglia greca visibile fuori del terreno, e da questo rudere la cinta murale saliva al fianco sinistro della porta. A questi tre lati aggiungendo come quarto il vico dei Chiavettieri, che è il più orientale della quarta zona avremo un'area quadrilatera, che tutta si protende in fuori verso est. È sicuro, che questo terreno nel periodo romano sia stato occupato dalle case; ed è altrettanto certo, che non sia stato così al tempo della fondazione; sia perchè vi mancano assolutamente i confini, con cui i Chalcidesi disegnarono le isole; sia perchè romperebbe, con la sua sporgenza, il limite che verso oriente fu prefisso al caseggiato e che fu scrupolosamente osservato in tutte le quattro zone. I due opposti elementi, che ci offre questo quadrilatero, cioè l'inclusione sua dentro la cinta murale, e la sua esclusione dall'abitato parmi che si possano conciliare perfettamente in questo enunciato: esso fu un pubblico deposito, custodito ed amministrato dalle autorità cittadine di Napoli, per favorire le relazioni commerciali fra questa regione e la Grecia. Vale a dire: fu un deposito dove l'agricoltore indigeno portava il suo grano per venderlo agli Ateniesi che ne mancavano; e dove il commerciante attico deponeva il carico della sua nave, consistente in vasi di argilla dipinti, altri oggetti artistici, ed in argento monetato, per avere in cambio il grano, che voleva riportare in patria; e dove i magistrati di Napoli facevano incontrare le due richieste ed avvenire lo scambio con reciproca soddisfazione delle due parti, e con un profitto della città che aveva istituita una forma di commercio così progredita (2).

Un mercato in tal maniera costituito naturalmente portava il pensiero e

---

(1) Questa era l'autorevole opinione di Pietrantonio Lettieri architetto e studioso dell'antica Topografia, che esaminò gli avanzi dell'acquedotto romano del Serino, e descrisse la cinta murale di Napoli, innestando però i tratti più sicuri dell'opera greca al lavoro dei tempi susseguenti. La sua relazione trovasi in Lorenzo Giustiniani, *Dizionario Geografico*.

(2) Quanto sia stata superiore a Cuma la Napoli Chalcidica nel penetrare l'anima degli indigeni, e nell'annodare con essi fruttuose relazioni commerciali, apparisce sia dallo scavo della Necropoli di quell'aggregato di abitazioni, che fu chiamato Hyria, e che dopo la discesa dei Sanniti nella Campania prese il nome di Nola (*Nwla* città nuova), sia dai tipi monetali di Hyria e di Nola assolutamente improntati da Napoli.

l'azione dei fondatori ad un altro mercato, liberamente aperto a compratori e venditori all'ingrosso e al minuto. Ed infatti una piazza abbiamo fin da principio trovata in Forcella; ma essa non è contigua all'altro mercato: e la vicinanza mi pare un elemento necessario per dare risalto all'opposta natura ed al completamento reciproco dei due mercati; ed in oltre questa piazza abbiamo trovata così piccina, che non poteva far riscontro alla grandezza di quel primo mercato. Supponendosi perciò che la piazza di Forcella sia stata ridotta solo in tempo più tardo a quelle meschine proporzioni, e che in principio abbia occupate le estremità di due coppie di isole, avremo con ciò ottenuto insieme la contiguità fra i due mercati e la conveniente ampiezza del secondo di essi.

Alle predette ragioni connesse necessariamente al supposto, che un pubblico deposito commerciale sia esistito nel quadrilatero accanto alla porta Forcella, si aggiungono due considerazioni straniere a quell'ipotesi. La prima è, che i fondatori accettando la deviazione dal rettilineo sarebbero stati ben lieti se un altro fatto fosse venuto a dissimulare in certo modo quell'abbandono: e appunto la strada in curva diventava meno appariscente, se dispersa in una larga piazza, che per giunta confinava con la circumvallazione fra il muro e l'abitato.

Un maggior peso ha l'altra ragione, relativa al nome di Forcella.  
(*continua*)

**Giulio de Petra**



# Di un tetradrammo siracusano di Eueleida.

---

Il chiarissimo Prof. Paolo Orsi, insigne archeologo e benemerito direttore del R. Museo di Siracusa, pubblica nel vol. III, fasc. II « Atti e Memorie dell' Istituto Italiano di Numismatica » (Roma, 1919) una importantissima memoria, colla quale illustra il tesoretto monetale rinvenuto da un contadino, nel giugno del 1900, in una campagna del Piano Rizzuto, ad oriente dell' antica città di Gela. Questo tesoretto era di n. 21 monete di argento, che, per la solerte cura dello stesso Prof. Orsi, furono assicurate al R. Museo di Siracusa. Fra queste monete, di una certa importanza, vi ha uno splendido tetradrammo siracusano, che giustamente il dotto Numismatico giudica la gemma più fulgida del tesoretto gelese, e che Egli riproduce in ingrandimento alla tav. IX, 14-15 del cit. vol., dandone la seguente descrizione.

D. — Grande testa di Aretusa, dai tratti di una nobile e sostenuta bellezza fidiaca. E fidiaca è anche la elegante e ricercata acconciatura del capo. Una fascia o *sphendone* cinge la fronte, ed allargandosi nell' occipite raccoglie la massa dei capelli ritorti, che lasciano scappare fuori in alto e sulle tempie due ciuffi ricciuti della chioma. Il fazzoletto annodato sulla fronte era decorato nella parte, che si denomina *opistosphendone*, di stelline, e per di più era tenuto a posto da una striscia forse rigida (in tal caso un *ampyx*), dal quale scappano fuori, sotto la nuca, dei delicati riccioli. L' orecchio è adorno di un pendente lunato a 5 fiocchetti, mentre il collo è cinto di un esile filo aureo con bulla. In giro guizzano i consueti quattro delfini. Della leggenda è rimasto soltanto in alto ΣΥ... ed esso pure troncato a mezzo. Della firma di artista non vi è traccia, per quanto il conio sia uscito, senza fallo, dal cesello di un valente incisore.

R. — Alla calma e solenne bellezza del dritto risponde quanto ad arte, ma contrasta quanto a sentimento ed azione, l' impetuosa quadriga del rovescio. I quattro cavalli, col corpo di fortissimo rilievo, sono variamente mossi; i due laterali sembrano ubbidire al richiamo delle redini, ma i due centrali si agitano, s' impennano, ed uno volge il capo di  $\frac{3}{4}$ . La fattura del corpo, ed in particolare delle teste, è perfetta. La ruota è data in iscorcio, quasi si abbia voluto esprimere l' istante della volata, in cui il carro compie una pericolosa conversione. L' auriga ritto, col petto e le braccia nude, ha tutta la parvenza di una donna; dall' alto scende, con volo pianeggiante una Nike, che colle braccia protese tiene una corona, per cingerne l' auriga, ormai prossimo

alla vittoria. Nell' esergo una grossa spiga, dal lungo stelo, turgida di grani. Dm. mm. 28, p. gr. 17,20.

Questa è la minuziosa ed accurata descrizione, che l' Orsi, con elegante forma, ci dà di quel superbo tetradrammo, notando che « della firma non esiste alcuna traccia ». Epperò mi permetto di osservare, ch' Egli poco badò ad un dettaglio, che gli avrebbe rivelato ciò, che con industria scientifica si diede invano a ricercare. Egli non fece attenzione a quel capriccioso delfino, che, guizzando sotto il mento della bella testa Aretusea, non volle mostrargli, a piena luce, il suo dorso recante la firma di Eucleida. È un brutto tiro, che quell' irrequieto delfino giocò all' ottimo Maestro, abbandonandolo ad una ricerca tanto delicata e spinosa, che, per giunta, non lo fece cogliere nel segno.

Io non ho avuto il piacere di avere fra' mani quel meraviglioso tetradrammo, non saprei quindi asserire se la firma si legga tutta o in parte, più o meno chiaramente; ma, a giudicare dalla riproduzione, che ne dà l' Orsi (V. tav. nostra n. 2), scorgo sul dorso del detto delfino delle marcate tracce di lettere, che, da quanto sono per dire, dovranno, con assoluta certezza, rispondere alla firma ΕΥΚΛΕΙ [ΕΥΚΛΕΙΔΑ], l' artista ideatore e incisore di questo superbo conio. Avrebbe certamente l' illustre Professore sventata l' insidia di quel furfantello di delfino, se si fosse ricordato, che non era la prima volta, ch' esso, con tal prezioso portato, veniva fuori dalle azzurre acque di Siracusa, per quanto altro suo confratello l' avesse preceduto, portante la firma del grande Eveneto, nel primo tipo di tetradrammo creato da costui (1). Fu infatti il Dr. Iacob Hirsch a dare, per primo, la lettura di quella firma, illustrando un tetradrammo, ora nella importantissima collezione del sig. Giesecke di Lipsia, che corrisponde a capello a quello descritto dall' Orsi. Trascrivo fedelmente la descrizione, ch' Egli ne dà nel suo Auct. Cat. VIII (München 1903) pag. 50 tav. V, n. 991 e ne do la riproduzione nella nostra tav. n. 1.

D. — Kopf d. Persephone I. mit reichen Ohrgehänge, Halsband m. Anhänger, umgeben v. Delphinen, der eine nur zur Hälfte a. Halsabchnitt; auf d. Delphin vor dem kinn ΕΥΚΛΕΙ. Haare i. Sphendone mit Sternen besetzt, oben a. d. kopf vorn m. knoten gebunden, dessen flatternde Enden sichtbar sind, die Sphendone nochmals durch ein Diadem gehalten. Die flatternd. Haare dringen überall heraus.

R. — Quadriga i. Galopp I., weibl. Lenker i. R. brennende Fackel i. d.

---

(1) Forrer, *Signatures de Graveurs sur les monnaies grecques*, Bruxelles, 1906 pag. 86. R. Weil, « Die Künstlerinschriften der Sicilischen Münzen », tav. II, 1; A. Sambon, *Incisori siracusani del V sec. a. C. e dei primordi del IV*, (in RIN, XXVII, 1914) pag. 31, fig. II; Evans, *Syr. Medallions pl. I, 3*; Holm, *Storia della moneta siciliana*, Palermo 1906, pag. 290, tav. V, 3; Hill, *Coins of Ancient Sicily*, pl. III, n. 10; CBM, *Sicily*, n. 188; von Sallet, *Zeitschrift für Numismatik*, 1874, pl. I, n. 2. Tudeer, *Die Tetrachmenprägung von Syrakus N. 42*, pag. 29, tav. II (14-24).



Coll. Giesecke (Hirsch Cat. VIII)



Museo di Siracusa  
(doppio diametro)



Museo di Palermo



Coll. Mr J. C.

G. de Ciccio - Di un tetradrammo siracusano di Eucleida.



Höhe haltend, darüber Nike fliegend r. m. Kranz, i. A. Kornähre. Tetradrachme aus der Blütherzeit von Eukleidas. Mit. d. Kunstlerinschr. Unedirt.

È fuor di dubbio che al Prof. Orsi sarà sfuggito cotesto prezioso documento ed anco quanto il Tudeer (1) il Forrer (2) ed il Sambon (3) aveano notato in seguito, rivendicando ad Eucleida altri esemplari identici al sopra descritto, ma anonimi, giusta il sicuro criterio scientifico, di risalire dai tipi noti ed accertati agl' ignoti e controversi. Non riesco poi a spiegarmi come l' Orsi, nel suo accurato esame investigativo, ragionando, da maestro, sui caratteri stilistici di quel conio, si allontani da Eucleida e pensi che la bella moneta sia piuttosto uscita dalla mente geniale e dalla mano esperta di Eveneto; perchè mentre è vero, com' egli scrive (op. cit. pag. 11 e seg) che gli incisori monetali della fine del sec. V e dei primi del IV, che lavorarono per la zecca di Siracusa, molti copiarono l' uno dall' altro, soprattutto nel tipo e nell' acconciatura delle teste, pure la bella testa Aretusea di questo conio, a parte l' argomento di fatto, cioè l' esistenza della firma, mentre anche richiama Eveneto e Frigillo, ha però siffatte peculiarità di forma e di stile, principalmente: il naso più dritto di quello di Eveneto, l' occhio stretto e più ombrato, più dolce l' espressione generale del volto, oltre le varianti dell' orecchino e dell' ampyx, da doverci condurre a giudicare quella moneta assolutamente euclidea, anzi da considerarsi, per l' epoca in cui fu omessa, il prototipo (4) di quella svariata serie di belle teste, che con lusso di stile e con delicatezza di sentimento, quel geniale artista eseguì nella sua attivissima carriera, firmandosi talvolta EVKAEI e talaltra EVKAEIDA.

Ciò posto, non credo sia opera vana o superflua dire anche qualche parola sugli esemplari identici sinora conosciuti, di cui alcuni pure firmati, giacchè, come suggerisce anche l' insigne numismatico Francesco Gnecci (5), non potendo avere lo studioso nel suo medagliere gli esemplari conosciuti, e meno ancora gli sconosciuti, è felice quando ne può avere una buona descrizione o almeno una sicura notizia.

Il Tudeer (6) enumera ben nove esemplari del conio, di cui ci occupiamo, e ne indica le collezioni, alle quali appartengono, cioè: a) Boston, 17, 37 g; von Warren, Regling X, 385; b) Giesecke, aus Hirsch Cat. 8, V, 991; c) London 16, 91 g, BMC 161 (7); d) München; e) Paris 17,00 g, von Luynes (1206);

---

(1) op. cit. pag. 40 n. 57 e segg.

(2) op. cit. pp. 132-34; Biographical Dictionary of Medallists, London 1907, III, pag. 159.

(3) op. cit. pag. 39 e seg.

(4) V. Sambon — op. cit. pag. 40.

(5) V. Riv. It. di Num. — 1914, fasc. II, pag. 170.

(6) V. op. cit. pag. 141.

(7) L' esemplare c) del British Museum era stato prima classificato come lavoro di Frigillo, sembrava anzi a chi lo descriveva, di scorgere sull' ampyx la firma  $\varphi\varphi$ ,

f) Pennisi; g) Siracusa (1); h) unbekannt wo, Du Chastel VII, 80; i) Wien (6860).

Ho da osservare però che l'esemplare h) si deve identificare con quello e), risultandone quindi uno solo, cioè appunto quello anonimo pubblicato dal Du Chastel, (Syracuse tav. VII, 80) e appartenente alla Collezione De Luy-nes, come conferma il Sambon, che (op. cit. pag. 40) scrive: « Il Du Chastel ha già pubblicato un esemplare di questo tipo, appartenente alla collezione De Luynes, sul quale non è visibile la firma dell'artista ».

Ritornando all'esemplare illustrato da Hirsch (Coll. Giesecke) debbo notare, che mal si oppose l'egregio numismatico a giudicare che la bella testa si riferisse a Persefone. L'Orsi, giustamente la dice di Aretusa, giacchè non ha quelle speciali caratteristiche, colle quali ordinariamente viene rappresentata quella dea. L'Hirsch poi nell'esame del rovescio, che è larghissimo e di freschissima conservazione, seguendo altri nummografi, non identifica la persona dell'auriga, si limita solo a notare « weiblicher Lenker » (muliebre auriga). Io però sono perfettamente di accordo con l'Orsi, il quale, atteso la fiaccola accesa, ch'essa agita con la destra, pensa, a buon diritto, a Persefone, che, portata dai bianchi, veloci destrieri esce dall'Averno (2). Ne convengono pure Hill (3) Forrer (4) e Sambon (5); e questo è anche l'avviso dell'autorevolissimo Head (6), il quale, nell'illustrare il capolavoro di Eucleida, il rarissimo tetradrammo con la severa testa prospiciente di Pallade (7) cui è associato il medesimo rovescio, con qualche variante, dà la medesima spiegazione del soggetto rappresentatovi.

Ed è bene rilevare, come conferma anche il Sambon, che questo rovescio è quasi identico a quello, che accompagna l'ultimo lavoro di Frigillo per la zecca di Siracusa, e che, come riferisce il Forrer, sembra sia il solo che porti la firma dell'artista sulla linea d'esergo, così disposta  $\text{E}^{\Lambda\text{E}\text{I}\Delta\text{A}}$ , letta pel primo da Streber (Abh. d. k. Bayer. Akademie, I, Cl. X. Bd. I, Abt. p. 15). Di

---

per quanto la mettesse in dubbio. La paternità di questa moneta è passata quindi da Frigillo ad Eveneto ed ora, fortunatamente, e per sempre, al suo vero autore.

(1) Certamente deve essere l'esemplare del tesoretto di Gela, giacchè dalla cit. memoria dell'Orsi credo di potere desumere che sia questo il primo esemplare di tal conio, che Egli abbia esaminato.

(2) V. Orsi — op. cit. pag. 11, Nota 1.

(3) Coins of Sicily — pag. 64 e seg. Pl. III, 13.

(4) V. op. cit. pag. 133.

(5) V. op. cit. pag. 40.

(6) V. Historia Numorum — Oxford 1911 — pag. 177, fig. 101.

(7) Eucleida lavorò due coni diversi per questo tipo di testa — V. Sambon, op. cit. pag. 41 e seg.; Forrer, op. cit. pag. 139; Tudeer, op. cit. pag. 41 e segg. tav. III, 21-36 (n. 58), e 21-37 (n. 59). Cat. Jameson, tav. XCVII, n. 1833 (variété inédite).

questo rarissimo tetradrammo si conoscono due esemplari, l'uno nel medagliere di Berlino, l'altro in quello di Monaco (1).

Un altro esemplare ci presenta lo stesso Dr. Hirsch, nel suo *Cat. XXXIII*, tav. XI, n. 468, (München Nov. 1913; manca quindi nella lista del Tudeer), del tutto identico a quello del tesoretto gelese e firmato ΕΥΚΛΕΙ. Dm. mm. 26, peso gr. 17,20.

Manca altresì nella lista del Tudeer il bellissimo esemplare del Museo di Palermo, proveniente dall'importante ripostiglio di Contessa (Prov. di Palermo), del quale diede notizia il compianto Prof. Salinas (2). Anche A. Evans in « *Syracusan Medallions* » Appendix A descrive tutti i pezzi di questo ripostiglio, e, fra gli altri, a pag. 369, n. 43 quello del nostro artista, ma molto sommariamente (3); non ne indica nè il diametro, nè il peso, trascura anche di notare la fiaccola in mano dell'auriga, nè fa cenno alcuno sul possibile autore di esso, mentre pel tetr. n° 42, (pag. 368) nota « type of Eukleidas ». Essendo un esemplare quasi sconosciuto, credo utile di riprodurlo nella nostra tav. n° 3, il suo Dm. è mm. 26, il peso gr. 17,17 (4).

Presento in ultimo nella nostra tav. n° 4, la figura di un altro splendido esemplare, perfettamente identico agli anzidetti e avente sul delfino la firma ΕΥΚΛΕΙ. Dm. mm. 26, peso gr. 17,30. Esso è del tutto sconosciuto agli studiosi, ed è una delle tante meravigliose gemme, che compongono la preziosa collezione di monete siceliote di Mr. J. C., che ho avuto la fortuna di potere studiare, e della quale feci cenno in una mia comunicazione (5) alla Real Società di Numismatica di Londra.

Napoli, ottobre 1920.

Mons. Giuseppe de Ciccio

---

(1) V. Forrer — op. cit. pag. 141.

(2) Ripostiglio di monete antiche di argento — in *Notizie degli scavi* 1888.

(3) *Num. Chron.* 1891. Vol. XI — Third Series.

(4) Rendo vivissime grazie all'illustre mio amico Prof. Gabrici, Direttore del Museo di Palermo, chè, con squisita cortesia, mi ha favorito i calchi del detto tetradrammo.

(5) *Num. Chron.* 1915. Part. III n° 59. G. de Ciccio, Notice sur un tétradrachme de Catane, avec la signature ΠΡΟΚΛΗΕ et d'un autre de Syracuse avec X, probablement signature de Kimon.

*Nota.* — Con ritardo, ma con vivissimo compiacimento, apprendo dal Prof. Gabrici che il Prof. Orsi, ritornando a studiare il tetradrammo gelese, di cui ci siamo occupati, ha letta sul delfino la firma dell'artista ΕΥΚΑ. Me ne congratulo col chiarissimo Maestro, ben lieto di non essermi male apposto ed augurandomi ch' Egli farà egualmente benevola accoglienza alle altre notizie, che, in proposito, contiene questo mio modesto articolo.

# Pietro La Sena - TRATTATO DELLE MONETE NAPOLITANE

---

Premurato da amici e colleghi del Circolo, pubblico in questo Bollettino il Trattato del La Sena, sulla copia manoscritta, conservata dalla Società Napoletana di Storia patria, lasciandone inalterata l'ortografia, anche nei suoi errori.

Questo piccolo trattato, assai poco noto e ancora inedito, fu fatto a richiesta di Gio. Giac. Bouchard, e a lui mandato a Roma, dal La Sena.

Pietro La Sena ebbe molti biografi, ma di questo lavoro fa cenno solo il Bouchard, che ne scrisse la vita in latino, stampata a Roma nel 1637, pg. 16 in 12°. Mi basterà ricordare di lui poche cose. Nacque a Napoli nel 1590 da un orologiaio francese di Longjumeau a nome Lésin, che gli lasciò una cospicua sostanza, e di cui egli usava nobilmente. Il Soria (1) invece dice che il suo cognome fosse Laseyne.

Famoso avvocato ed erudito, lasciò molti scritti editi ed inediti, e morì a Roma il 20 agosto 1686.

Alto e magro il La Sena, era già un po' curvo quando aveva appena quaranta anni. Senza la sua barba bionda rossiccia sarebbe stato scambiato, pel suo viso bianco ed allungato e per la dolcezza dei suoi occhi azzurri, per una giovanetta, di cui aveva l'innocenza dei costumi.

Giureconsulto e filologo, era sempre pronto a prestare, non ostante la debolezza d'un temperamento malinconico, l'opera sua disinteressata per ogni giusta causa. Non mangiava che una volta al giorno, e si contentava la sera di un bicchiere di acqua; riceveva nella sua casa in Napoli e nella sua villa a Sorrento i napoletani e gli stranieri più distinti e metteva a disposizione degli studiosi una piccola biblioteca assai ben fornita di libri buoni e rari.

I suoi amici si dividevano in tre gruppi: gli archeologi, i medici e gli umanisti, con qualche teologo e un matematico. Fra gli archeologi il più anziano era Giulio Cesare Capaccio.

Fu amico del Bouchard, venuto a Roma in cerca di fortuna e trattenutosi a Napoli ben 7 mesi, accolto da lui come compatriota e come congiunto (2).

---

(1) Soria — Mem. stor. crit. degli scrittori nap. Nella copia annotata dal Minieri Riccio si osserva che egli scriveva il suo cognome Laseyna. (Soc. nap. di stor. patria XI, B. 15).

(2) Marcheix Lucien — Un parisien à Rome et à Naples en 1632. D'après un manuscrit inédit de J. J. Bouchard. Paris, Leroux, s. d.

Bouchard lasciò pure un lavoro sulle monete e le misure degli antichi, in latino, che doveva essere utilizzato dal Pereire e che si conserva manoscritto nella Biblioteca di Montpellier, in 14 foglietti in Fol. segnati 199-272.

Giuseppe de Montemayor

---

## TRATTATO DELLE MONETE NAPOLITANE

MANDATO DA NAPOLI ALLI XXV DI SETTEMBRE MDCXXXIII.

per il Sig. Pietro La Sena (1).

---

### Della Moneta dell' Oro.

Per intendersi il valor della Moneta Napoletana è prima necessario sapersi la ragione del peso e termini, con cui esprimonsi le divisioni della libra, cioè l'oncia, il tarpeso e l'acino. L'oncia è la duodecima parte della libra, e dividesi in tarpesi trenta e 'l tarpeso costa di acini venti. Chiamiamo acino il granello del Fromento che è il minor di tutti i pesi in riguardo dell'oro, e dell'argento, e così conterrà

un oncia	tarp.	30
	ac.	600
et una libra	once	12
	tarp.	360
	ac.	7200

---

(1) Questo titolo è tutto di mano del Buccardo, quello del La Sena, posto nella prima carta, che era stata incollata al cartone, è il seguente « Trattato delle monete del Regno di Napoli, correnti l'anno 1863 del Sig. Pietro La Sena ».

A tergo. Di quest'operetta del La Sena, non si ha menzione nè in quella Vita di lui, che fu premessa al *Ginnasio Napolitano* dell'edizione di Napoli, nè nel Catalogo delle sue opere che sta avanti al *Cleombrotus*; ma soltanto n'era stato fatto un piccol cenno in fine della Vita del La Sena scritta dal Buccardo, stampata in Roma in 8°, al quale Buccardo è indirizzato il presente discorso, e per uso suo composto.

Tu interea, Diodate amicissime, hanc nostram de tuis studiis bene merendi voluntatem aequi bonique ducito; et vale. (Nota del copista).

Hor venendo al valor della moneta dell' oro si ha ancora da presupporre che la maggior finezza dell' oro sia, come è ordinariamente saputo, di carati 24; e quanto è minor di detta bontà per mescolamenti di metallo imperfetto vien l' oro ad esser di minor numero di carati più o meno conforme il grado della sua finezza e bontà. Anticamente in questo Regno l' oncia dell' oro ragguaagliata a moneta d' argento del medesimo Regno valutavasi ducati sei, cioè carlini sessanta, che sono in moneta di Roma hoggi correnti Giulii 57 et in moneta di Spagna Reali 52, maravidis 77  $\frac{1}{3}$ .

Questa valutazione ancorchè non si riconosca nell' uso della moneta tuttavia si è ritenuta, e ritiene ne' contratti perchè comunemente, e massime nelle ville, e contorni della città le doti si promettono a ragione di oncia e valutando dieci once per ducati 60, cento oncie per ducati 600, e l' antiche l' argitioni de' nostri Re esplicavansi similmente in cotal maniera, di che son piene le scritture dei pubblici archivi.

Hoggi il valor dell' oncia viene stimato in moneta d' Argento del Regno stesso ducati 12, cioè carlini 120,

in moneta di Roma	Giulii 114
in moneta di Spagna	Reali 106 maravidis 22 $\frac{2}{3}$

e così vien a valer il tarpeso dell' oro carlini 4.

in moneta di Roma	Giulii 3 baiocchi 6
in moneta di Spagna	Reali 3 maravedis 18 $\frac{2}{3}$ .

Il valor dell' acino s' intenderà nel discorso della moneta del Rame, nella quale può solamente esser valutato secondo questa valutazione si sono coniate in Napoli, due sorte di Monete di oro, la dobla e lo scudo, l' una e l' altra affinata a una medesima bontà di carati 22; L' Impronto della dobla ha da una parte la testa dell' imperator Carlo V, che da quel tempo in qua non se ne sono più coniate in questa Zecca, e per rivercio tiene una figura dell' Abondanza coll' iscrizione *Magna opera domini*.

Pesa la dobla tarpe. 7 et aci. 12, il suo calor (valor) uguagliata a moneta d' argento di Regno a carlini 26

di moneta d' argento di Roma	Giulii 24 bajochi 13
di moneta d' argento di Spagna	Reali 23, maravidis 3. $\frac{2}{3}$ .

e così è valutata per Prammatica dell' anno 1621, come anco del prezzo medesimo furono valutate tutte l' altre doble dette delle cinque stampe, che sono oltre a Napoli quella di Spagna, di Genua, di Fiorenza, e di Venetia;

ma il commercio delle genti, e la carestia del metallo ha operato che la stimate cioè avanzata spendendosi in Regno la dobla ducati 3 cioè carlini 30.

E in moneta di Roma	Giulii 28 $\frac{1}{2}$
e in moneta di Spagna	Reali 26 maravidis 22 $\frac{2}{3}$

E così similmente spendono la dobla di Spagna, e ciascun altra di dette cinque stampe.

Questa dobla di Napoli uguagliata a quella di Spagna per finezza di metallo e di miglior condizione a quarto di carato, che importerebbe grana 15 per oncia paragonata con quella di Roma l'avanza di mezzo carato essendo la dobla di Roma di carati 21  $\frac{1}{2}$  il che per oncia importerebbe carlini tre, che perciò etiandio secondo detto prezzo alterato non si spende in Napoli più che per carlini 28, cioè Giulii 26 baiocchi 12 di Spagna Reali 24 maravidis 30  $\frac{5}{9}$ .

Lo Scudo è la giusta metà della dobla; il suo peso è tarp. 3, ac. 16 et essendo, come si è detto, d'una bontà stessa con la dobla vien valutato in moneta d'argento per carlini 13, e secondo la sopradetta alteratione introdotta nel traffico delle genti valutasi un ducato e mezzo, cioè carlini 15.

cioè	Giulii 14 $\frac{1}{4}$
in moneta di Spagna	Reali 13 maravidis 11 $\frac{1}{3}$ .

Da questa sorta di moneta, il cui impronto è la testa del Re da una parte, e dall'altra l'arma co' suoi Regni, si è battuto, e si batte continuamente, che perciò ve n'è qualche copia.

### **Della Moneta del Rame.**

L'ultimo peso in cui distribuiscesi l'oncia dell'oro è come abbiamo detto il granello, o l'acino del fromento ed alla sua valutazione corrispondeva il maggior valore della moneta del Rame, che perciò fu detto Grano, come anche al presente vien chiamato, non essendo altro il grano del Rame, che il valore d'un grano o acino d'oro, e valutandosi nei buoni tempi andati l'oncia dell'oro in Ducati sei veniva a risolversi in grana 600, ed il grano valeva in effetto la seicentesima parte dell'oncia dell'oro. Ma essendo cresciuta a doppio la stima dell'oro, come abbiamo detto, e valutandosi l'oncia Ducati 12 il grano, o acino dell'oncia dell'oro per necessità si è avanzato in circa due grana di Rame, che perciò nel peso delle doble, e degli scudi, che sono minori del giusto peso della Zecca ciascun granello di mancanza si diffalca per due grani di rame ancorchè nello spendere e nello cambiare si ritenga colui che la riceve una cinquina, cioè grana due e mezzo per ciaschedun acino, avendo riguardo all'utilità dello scambiatore.

Ha conservato la moneta del Rame qualche simiglianza di relatione a quella dell'oro. La menomissima è il cavallo. Ritene questo nome da' tempi degli Aragonesi, avvenga che Ferdinando facesse segnar questa moneta col suo volto da una parte, e dall'altra coll' imagine aggiungendovi il motto *Equitas Regni* come che della gloria di quest' animal si pregia con particolar modo la Città di Napoli conservandolo fin al presente nelle loro insegne ed armi, il segno di Capuana e quel di Nido, che sono ordini più fioriti di Nobiltà. Di questi cavalli Aragonesi ve ne sono per le mani della gente minuta. I moderni ritengono il medesimo nome di cavalli, o cavallucci. Ma l'impronta è il segno della Croce da una parte, e dall'altra la testa del Principe.

Doppiandosi questa moneta se n'è costituita un'altra specie. Segnasi con una corona Reale da una parte e per altro nome *Due Cavalli*, che tanto è il suo valore.

Et aggiungendo al *Due Cavalli* il valore di un altro cavallo si è fatta una terza moneta per se distinta di peso di tarpesi tre segnata con la Croce Gierusalemme da una parte, ne' cui angoli interiori sono altre crocette; e dall'altra con la testa del Re, e questa si chiama *Tre Cavalli*.

Al presente invece delle 4 crocette sono improntate quattro fiamme col motto *In hoc signo vinces*.

In oltre doppiandosi questa moneta detta *Tre Cavalli*, ne risulta un'altra particolare detta *Tornese*, del cui nome diconsi varie favole, che qui non è al proposito il ridire. A me pare, che conservi il nome di *Turonense*, e tutto che sia di Rame, si ha nondimeno nelle storie, che Ferdinando d' Aragona in occasione di guerra, volse, che una simil moneta detta *Tornese* valesse nello spendere, come se fusse stata d' Argento. Il peso di questa moneta è tarp. 6, il suo valore importa la metà del grano, e contiene cavalli sei, et havendo relatione alla *Dobla dell'Oro* fu segnata similmente col corno della *Copia* da una parte, e dall'altra con la testa del Principe, riconoscendosi l'abondanza d'un Regno non solo nella *Copia dell'oro* ma anco nelle minutie delle picciole monete, non perchè la quantità della moneta di Rame sia utile in un Reame, ma perchè in questa maniera può godersi dell'ubertà del Paese comprandosi con una piccola moneta d'argento sifattamente divisa più cose necessarie al vivere humano, come la sperienza (ma più ne' tempi andati) così esser qui dimostra, e gli Ufficiali della *Grascia* posson tassar i prezzi che qui dicesi poner l'assisa alle cose mangiative uno o due cavalli, o denari più o meno il che è di grandissima consideratione. Oggi il *Tornese* in luogo del corno ha per impronta la *Pelle del Tosone* dentro d'una ghirlanda. Moneta maggior di Rame che il *Tornese* non habbiamo da nostri antichi come ne anco nella moneta d'oro habbiamo il *Doblone*, over *Dobla* da sei, ma nell'uso dello spendere per grano intendevansi sei denari, e per meglio dire formavano un grano.

Tornesi	2	Denari	6
Trecavalli	4	Cavalli	12

Da questi tempi, che è il secolo del Rame per non dir cosa di peggio si è battuta gran quantità di moneta di Rame et habbiamo ancora la moneta particolare del grano, di peso di tarp. 12. Questa moneta ha da una parte la faccia del Re, e dall'altra Sicilia e Gierusalime, e corre di presente con questa valutazione.

Gli anni passati non solo fu coniato il grano del rame in due maniere, l'una col rivercio d'una Torre, di cui esce un mezzo leone, che con la zampa sostiene una spada col motto *Fidei Catholice defensor*, e l'altra col rivercio d'una croce di Gierusalemme; ma fu ancora battuto il due grana; che è una sorta di moneta di Rame, che oltre alla testa del Re, ha per impronta una ghirlanda all'antica, e dentro alcune lettere, che dicono *Publica comoditas*, onde vulgarmente hanno ritenuto il nome di Pubbliche. E perchè queste monete erano minori del giusto peso, e valor di zecca; secondo la valutazione del rame, il cui prezzo è grana 30 la libra furono ultimamente tassati di stima, e quelli che erano grana si ridussero a cavalli 9, che perciò nove cavalli so' detti, e il due grana cavalli 18, cioè tornesi tre onde oltre di Pubbliche sono Tre tornesi appellate, e così corrono nell'uso dello spendere.

Questa multiplicatione di moneta di Rame va tuttavia cagionando gravi incomodi al Regno, recando due, e tre, et alle volte ducati cinque d'interesse per cento nelle rimesse d'argenti, che dalle Provincie si fanno per Napoli, o fuori di Regno, e pure, che gli Spagnuoli non possano rimaner contenti, se non riducono quello Regno nel medesimo stato in cui per la moneta di Rame si è ritrovata la Spagna.

### **Della Moneta dell'Argento.**

La moneta d'argento ordinaria del Regno ha bontà intrinseca per lo valore del metallo et è comoda nell'annoverarsi per la facilità del conto. Ma per ben intendere il grado della sua bontà s'ha necessariamente da sapere, che l'ultima perfettione dell'argento qual hora per l'operation del fuoco vien purgato d'imperfettione, dicesi di copella; et i gradi per li quali s'apparta da questa perfettione, o se l'accosta chiamansi sterlini. E di che bontà sia l'argento adoperato in questa zecca si conoscerà più appresso raguagliando, e paragonandolo all'argento delle monete di Roma, e di Spagna, dopo l'haver esplicato di quante sorti siano le monete d'argento che si spendono in Regno.

Il maggior pezzo di questa moneta è il Ducato, così detto al parere d'alcuni dal numero del dieci avvenga che al presente in molti luoghi del Regno esprimasi deca per dieci: e questa denominatione l'ha, o per esser il Ducato quasi la decima parte della libra, essendo il suo peso on. 1 tarp. 3 ac. 12; onde ducati 10 danno di peso once 11 tarp. 5 ac. 14 conformandosi con l'antica libra Romana, ch'era onc. 33 o pur perchè al giusto peso della libra comune manca solamente tarp. 14 et ac. 6. Ma al mio parere dicesi

così, perchè distribuito in moneta più piccola qual'è il carlino dieci carlini formano il Ducato, che anche vulgarmente dicesi un da diece, e congiuntamente in una parola un diececarlino. La sua impronta è da una parte la Testa del Re, dall'altra una ghirlanda dentro della quale sono queste lettere *Hilaritas Universa*, ed ha trovato i curiosi che a tempo di Carlo primo fosse formata questa sorte di moneta, e col motto medesimo; benchè negli ultimi ducati battuti, in vece di queste lettere, e ghirlanda vi siano l'armi di Austria e de' Regni del Re.

Dividesi il Ducato per metà, e formasi una moneta, che vulgarmente con voce barbara chiamasi Cianfrone, et anco Patacca, la quale come che prima dell'Imperatore Carlo V. non sia coniato in Regno, credesi che il suo nome dalla lingua Tedesca, o Fiamminga le sia derivato. Ha da una parte la Testa del Principe e per rivercio l'armi della casa d'Austria coronate, il suo peso è tarp. 6 ac. 12  $\frac{3}{4}$  e l'argento è della medesima bontà e finezza del Ducato.

La seconda divisione del Ducato è per cinque, e la moneta, che ne proviene chiamasi vulgarmente tari, voce antichissima in questo Regno, ed in quel di Sicilia, e prima fosse Napoli sotto i Re celebravasi i tari d'Amalfi, de' quali s'ha memoria in vecchissime scritture.

È il tari la giusta quinta parte del Ducato, pesa tarp. 6 ac. 13  $\frac{2}{10}$  e non ha dubbio, che sia argento di ugual bontà. In quanto alla figura del conio, se ne ritrovano di due sorti. La più corrente è d'impronta ordinaria con la Testa, e coll'armi per rivercio.

L'altra sorte ha ancora la testa e l'armi, ma è da miglior maestro formata ed ha due giri attorno per evitar la tonsione, di che pur soverchiamente va informato questo Regno. Sono notate nel primo girello queste lettere C II, che significano carlini due, essendo tanto il valor del tari non diminuito et intiero; nel girello interiore C I che vogliono dire carlino uno, perchè ogni volta che la sceleragine de' tagliatori fosse tant'oltre trascorsa, e avesse ritondata la moneta insino all'ultimo girello dovesse non più per due carlini, ma spendersi per uno, e ne fusse il pubblico da quei segni avvertito.

Sono ancora i tari di Carlo V di bellissima impronta i quali si spendevano per grana 22, hoggi non corrono più che per 20 come gli altri ordinarii.

La prima parte del Ducato è il carlino, e Carlo primo ne fu l'autore e la prima volta fu in Brindisi coniato dove a tempo di detto Re era la Regia Zecca fu segnato con varie impronte sotto i Re, e più comuni havevano da una parte la testa, e dall'altra una ghirlanda, che rinchiude queste lettere *Fidei Defensor*; et a somiglianza di tari co' girelli sono fatti altresì i carlini segnando in quattro parti del primo cerchio G. 10 cioè grana diece, e nel più interno G. V. cioè grana cinque ordinandosi che tanto corresse sì per avventura fusse il primo vicino attondato da tagliatori. Il peso del car-

lino è tarp. 3, ac. 6  $\frac{1}{2}$ , e c'è vigesimo di più il suo valore è Grana 10 — Tornesi 20 — Trecavalli 40 — Denari 60 — Cavalli 120.

La bontà dell'argento è ugual al Ducato, anzi è la regola del valore dell'argento, che si lavora dagli argentieri in questo Regno; non potendosi, ne' vasellamenti nè in altri lavorij adoperar argento inferior al giusto a carlino; e l'imperfetto, e meno fino dicesi peggio del giusto e carlino sterlini più o meno secondo la prova in cui riesce. Et in tutti e contratti, che stipulano i pagamenti si promettono de carolenis argenteis, perlochè è stato sempre mai questo Regno per non ingannar la fede publica tenacissimo in ritenere questa bontà di lega non ostante molte consulte in contrario. Il Carlino detto di 21 coll'impronta di Carlo V, e col tosone hoggi non si spende più che per tornesi 20.

Prima dell'ultima mutatione della moneta, che fu nell'anno 1622 correva fra l'altre una piccola moneta d'argento detta mezzocarlino, over cinquegrana: e di questa era quantità grande, et era veramente essa commoda all'uso, e massime per le spese a minuto; ma perchè non solo era ridotta a piccolissime rotondità per opera dei tagliatori, ma ancora per tutte le parti del Regno se ne formavano di nuovo con tal bruttezza d'impronta, che meritavano vulgarmente esser chiamate zannette, et i formatori furono detti Zannettari. Fu questa moneta totalmente estinta nè dall'ora in poi se n'è coniatata in Zecca.

A tempo dell'Imperator Carlo V. si battè nuova moneta d'argento il quarto del carlino che fu vulgarmente chiamato Cinquina, cioè tornesi cinque, et essendo antiquata poco dopo del detto anno 1622 è rimasto nondimeno il nome di cinquina che è frequente negli commerci.

Fu adunque nel Ducato d'argento; o che correva in una sola moneta o in due conformi, o in cinque tari, o pur in due carlini per bontà di metallo miglior delle monete di Spagna, e di Roma imperocchè il pezzo d'oro Real di Spagna sotto sopra per la diversità delle zecche è giudicato peggiore del giusto a carlino ster. 2, che perciò essendo di peso onc. 1 ac. 13 è valutato in moneta di Regno grana 90, che sono carlini 9.

Il Ducatino Papale, il qual è di Giulii diece di peso onc. 1 tarp. 5 ac. 15 è in argento peggior del giusto a carlini ster. 4 che perciò vien tassato in moneta di Regno grana 105, cioè carlini 10  $\frac{1}{2}$  e della medesima qualità di metallo sono il mezzo ducato, il testone, et il Giulio, che anche proporzionalmente al Ducatone son valutati.

Questa disuguaglianza tra la moneta di Napoli, e Roma è giudicata esser di gran interesse a questo Regno: Imperocchè ritrahendone la corte Romana per necessità almeno mezzo milione l'anno, riuscendo miglior conto il cavar effetti per via di contanti, che per via di cambii. Et essendo il paese aperto comodo all'estrattioni così per mare come per terra, è cagionato il trasportamento della moneta, e tuttavia non solo per necessità di li metter

effetti, ma per avidità di guadagno; onde si sono estratte e di continuo s' estrahono a monete et argenti lavorati a danno di questo Paese.

Ma per meglio capire il valor della moneta di Napoli, eziandio in riguardo dell' altre d' Italia sia bene intendere il suo uguagliamento secondo le prove fattene in questa zecca e pubblicate nei Regi Editti e parlando prima delle monete degli altri stati del Re, cioè di Sicilia e di Milano. Lo scudo d' argento di dodici tari, che tiene da una parte l' effigie del Re, e dall' altra l' arme di quel Reame peggio del giusto a carlini ster. 18 e di peso onc. 1 tarp. 3 ac. 10 vale meno del Ducato Napolitano grana 3 valutandosi carlini nove e grana 7 e proporzionalmente a detto scudo sono valutati il sei tari, il quattro tari, il tre tari, il due tari et il tari, che sono tutti particolari pesi in cui si divide il detto scudo siciliano.

Il Ducatone di Milano coll' effigie Re ed arma dello stato di Milano e di bontà d' argento migliore del Napolitano ster. 5; il suo peso è on. 1 tarp. 9 ac. 5, il suo valor carlini dieci, e grana nove di moneta napolitana, e con la medesima proportione come si valutano il mezzo Ducato ed il quarto di essa.

È di miglior finezza la Piastra Fiorentina al giusto a carlino ster. 6 e pesando once 1 tarp. 6 ac. 5 in moneta napolitana, vale carlini undici, et in conformità proporzionalmente si valutano la mezza piastra, il quarto di piastra et il giulio.

Lo scudo d' argento Venetiano di soldi 140 s' avanza sopra la bontà dell' argento di Napoli ster. 4  $\frac{1}{2}$ , ha di peso onc. 1 tarp. 5 ac. 12, si valuta carlini dieci e grana sette. Di miglior bontà, e a par della Piastra Fiorentina è lo Scudo di Genua, essendo altresì di miglior finezza del giusto a carlino ster. 6  $\frac{1}{2}$  et pesando onc. 1 tarp. 13. ac. 12. si stima carlini 13, et il mezzo, et il quarto dello Scudo per le loro rate.

Queste monete di Genua sono infaustissime a' Napoletani, perchè havendo i Genovesi tanti e tanti effetti in questo Regno, e negoziando principalmente nell' interesse delle monete e degli argenti, lo danaro stesso, di cui spogliano questo Regno sono soliti di rivender con eccessivo danno de' Banchi e perdita almeno di diece per cento, e nell' anno 1622 che si mutò la moneta in Napoli furono riconosciute le monete stesse di Regno non ben liquefatte nelle verghe, che mercatavano; et hanno osservato gli huomini praticchi di negozi, che i Genovesi così per non perder all' ingrosso in cavar gli effetti per via di cambio, come per la scarsezza delle Lettere, che si trovano per Piacenza, s' inducono a pigliar i loro effetti in contanti, e si è calculato che undici Ducati di questo Regno disfatti in Zecca di Genua danno piastre 8  $\frac{1}{2}$  di lor moneta, e che 8 piastre e due quarti d' una piastra di Genua pesino una libra; le quali piastre per ragion di cambio valerebbero Duc. 13 e per ragion d' argento non vagliono più che ducati 10,3 per lo che con l' estrattione di contanti per ogni libra di queste monete portate in Genua, si guadagnano Ducati due, che non è credibile, che dall' avidità, et avaritia de' Genovesi sia

trascurato. Hor come può rimaner goccia di sangue in questo povero Regno se le sanguisughe de' Preti, de' Spagnuoli, e de' Genovesi l'asciugan tutti. Ma questo sia detto di passaggio.

Oltre a questa sorte di moneta, che è la vera, antica, ordinaria, e la più frequente ed usitata nel Regno sono ancora in esso alcune altre specie di monete, le quali sotto diversi vicerè con diversa lega, e disugual bontà furono coniate.

Fra queste è la Piastra di dodici carlini, la qual pesa onc. 1, tarp. 7 e tiene l'aquila per rivercio, e per esser peggior ster. 15  $\frac{1}{2}$  dell' argento giusto a carlino, nell' ultima valutazione delle monete nel sopradetto anno 1622 fu rinnovata di prezzo, e ridotta a grana 105 cioè carlini diece e mezzo, et a questa proporzione si ridusse la piastra da sei; che era la metà della sopra detta, come anco la moneta da quattro fatta d'argento della medesima qualità, che fu moderata in grana 35 cioè carlini 3  $\frac{1}{2}$ .

Ma fra le monete di diversa lega del tari di niuna spetie fu stampata maggior quantità che di quella c' hoggi si chiamano cinque cinquina e tre cinque. La prima uscì valutata di zecca per grana 15, cioè un carlino e mezzo, et essendo di peso tarp. 4 et ac. 4 ed argento peggior del giusto a carlino ster. 3  $\frac{1}{2}$  si è poi valutata in grana 12  $\frac{1}{2}$  che perciò dicesi il cinque cinque, cioè come si detto di sopra tornesi 25. La sua impronta ha da una parte la testa del Re, dall' altra una Torre con un Leone armato di spada col motto *Sufficit omnibus*.

Il tre cinque ha da una parte la Testa, dall' altra la Croce, fu per prima speso per carlino, cioè per grana diece non ostante, che fusse peggior dell' argento di carlino ster. 26  $\frac{1}{2}$ . Pesa il tre cinque tarp. 2. ac. 16. che perciò nella riduzione de' prezzi delle monete fu ordinato, che si spendesse per grana 7  $\frac{1}{2}$ , che sono tornesi quindici; e fanno cinque tre, onde ne riportano il nome.

Oltre a queste ci è ancor qualche altra moneta, come i tari del sole ridotti a un carlino e mezzo, cioè grana quindici; ma ve n'è così poco numero, che non fa mestieri parlarne.

## NOTE

### Bibl. della Soc. nap. di Storia patria. — Ms. XXVI. C. 12.

Nello stesso volume, acquistato dalla libreria Casella, oltre al La Sena si trovano trascritti i seguenti altri opuscoli sopra argomenti affini, ma non tutti dalla stessa mano.

2. Discorso di Marcantonio de Santis intorno agli effetti che fa il cambio in Regno. Napoli, Appresso Costantino Vitale 1605. Con licenza dei superiori.

3. Secondo discorso di Marcantonio de Santis intorno agli effetti che fa il cambio in Regno. Sopra una risposta, ch'è stata fatta adverso del primo. In Napoli, nella Stamperia di Felice Stigliola a Porta Reale, 1605. Con licenza dei superiori.

4. Discorso di Gio. Donato Turbolo, della differenza et inegualità delle monete del regno di Napoli con l'altre monete di Potentati convicini, e della causa della penuria di esse. Con l'espedito per lo aggiustamento et abbondanza si delle monete di Regno, come di forestiere — per beneficio pubblico. In Napoli, nella stamperia di Tarquinio Longo 1616. Con licenza dei superiori.

5. Tratado y discurso sobre la moneda de el Reyno de Napoles, su Estado, el origen de sus daños, el remedio para su consummo. Dirigido al Excelentis. Señor Marques de los velez etc, Virrey, Lugarteniente, y Capitan Gen.l de este Reyno de Napoles. Por el licenciado D. Luis Enriquez de Fonseca. En Napoles, 1681. Por Salvador Castaldo Empressor de la Regia Corte.

6. Delle monete di Napoli antiche e di tempi di mezzo, e del loro intrinseco e valore. Opuscolo inedito di Fabio Giordano, il quale descrive le monete fino ai tempi suoi, cioè di Filippo II.

Questo opuscolo è un capitolo della Storia Latina, che scrisse Fabio Giordano, di Napoli, e rimase inedita. Fu autore di altre opere, ed Avvocato in Napoli, ove morì nel 1539. Parlan di lui, e della sua Storia Latina il Toppi nella Biblioteca Napoletana part. I pag. 79 sotto il suo nome, e il Tafuri nella storia degli scrittori Napoletani tom. III pg. 1 o sia vol. 4 pag. 318, e tom. III pg. VI o sia vol. 8 pag. 185. Tale opuscolo è nella Biblioteca di S. Angelo a Nido in un vol. MS. che ha il titolo *Notizie varie di officii e città cerriose*, alla pag. 142 ed esiste nella tenuta II D 15 (Carte scritte 8).



# CONSIDERAZIONI SULLE MONETE

del Conte e Principe longobardo Atenolfo I.

(887-910)

battute a Capua.

---

Le monete dell'Italia meridionale al nome di Atenolfo hanno sollevato dei dubbii per la loro designazione, ed io reputo che gli elementi storici potrebbero formare base a delle illazioni per una razionale classifica, ed a spargere anche luce su talune interpretazioni riflettenti le monete medesime. L'avidità del potere da parte di taluni personaggi, la tenacia, l'astuzia e l'ardimento nel conquistarlo, la gloria conseguita, la superbia del carattere, la febbre dell'esaltamento e della propria affermazione, e la durata del dominio, congiunti alle peculiari caratteristiche numismatiche, formerebbero coefficienti abbastanza validi per una possibile eliminazione delle dubbiezze sulle monete, che imprendo ad esaminare.

Sappiamo dalla storia che al Principato di Salerno era aggregato il Castaldo di Capua, e sin dal principio dell'anno 849 alla dipendenza del Principe Siconolfo, in seguito alla divisione fattasi del vasto stato di Benevento. Reggeva allora Capua il Castaldo Landolfo (o Landulfo, detto I), uomo fiero, ambizioso, che si rendeva sempre più Signore indipendente, sino a che, giunto a dominare di assoluto arbitrio, si arrogò anche il titolo di Conte. Dai suoi tre figli, cui si aggiunse anche un nipote avuto dal primogenito Landone I, furono seguite le medesime orme, e, dopo aver sconfitto in battaglia il Principe Ademario di Salerno nell'anno 859, si sottrassero dalla sottomissione a questo Principato. Restò consolidata con tale vittoria la indipendenza della dinastia capuana, e venne a sorgere un terzo Stato sulle spoglie del primitivo Principato di Benevento.

Ma tanta gloria capuana, iniziata da Landolfo I, fondatore della Contea, e sollevata a maggiore splendore dai suoi immediati eredi, venne da taluni di questi stessi, e poscia dai loro nipoti, di molto sminuita ed offuscata. Le gelosie, l'avidità del potere e l'ambizione a sostituire ciascuno la propria discendenza al trono comitale, accese tra loro aspre lotte intestine, con successive usurpazioni tra parenti intimi, le quali si trascinarono per oltre venticinque anni.

Morto Landone I nell' anno 861 gli successe il figlio Landone II, il quale fu subito discacciato dagli zii Pandone e Landolfo II (amendue figli di Landolfo I); estintosi nell' anno 863 Pandone ascese al potere suo figlio Pandolfo, e che dopo breve tempo gli venne usurpato dallo zio Landolfo II; deceduto questi nel Marzo 879 lo Stato fu diviso fra altri suoi nipoti e prouipoti, i quali dopo non molto tempo vennero in contesa tra loro, sino a che uno di essi, cioè Atenolfo I (o Adenolfo) non giunse a scacciare tutti i pretendenti, non esclusi i suoi familiari più prossimi, e si rese unico Signore della Contea capuana.

Da questa ardimentosa usurpazione, effettuata da Atenolfo I nell' anno 887, si può arguire il suo carattere audace, scaltro, superbo, prepotente ed ambizioso, nè si limitò nella sola Contea di Capua il suo potere, ma seppe estenderlo anche a più gloriosa regione. Dopo 13 anni, cioè il 900, sollecitato da molti nobili esiliati e da fuorusciti beneventani, ed usando una condotta di finzioni, di astuzie e di sotterfuggi, riuscì ad essere eletto anche Principe di Benevento. In tal modo riuni in un solo Stato la Contea capuana ed il Principato beneventano, conservando però la sede e residenza a Capua, centro del suo Stato originario, che Atenolfo I con la sua astuzia e prudenza nello stesso tempo, col suo valore e con la sua audacia fece assurgere ad un fastigio maggiore e portò a maggiore floridezza.

Atenolfo I adunque radunò sul suo capo la corona comitale e quella principesca, restando Conte a Capua e Principe a Benevento, lo che è bene mettere in evidenza per le deduzioni, che trarrò appresso. I Principi di Capua non cominciarono con Atenolfo I, ma sibbene, e molto tempo dopo (anno 963 o poco dopo), con Pandolfo I Capodiferro come c' indica la storia. Stantechè Atenolfo I dopo eletto Principe di Benevento seguì a tener residenza in Capua, egualmente che fecero i suoi successori figli e nipoti, così dal popolo si andavano appellando questi come principi capuani; fu adunque una usanza volgare, riferendosi erroneamente alla residenza dei titolati e propri Signori quello che andava applicato al vero possedimento principesco, cioè Benevento. Ciò, dice il Giannone (1), risulta chiaro dal concordato di pace ed amicizia, interceduto il 911 tra i figli di Atenolfo I e Gregorio duca di Napoli, rinnovato anche il 933 con Giovanni, nipote e successore di Gregorio medesimo, nel quale è detto: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis, nec in toto Comitatu Capuano, nec in Teano cum pertinentiis suis.*

Ciò premesso, come notizie storiche interessanti l' esame numismatico, passo all' esame delle monete attribuite ad Atenolfo I, delle quali due sono a me note e le altre non ho mai viste. Le due monete che io conosco sono di

---

(1) P. Giannone — Istoria Civile del Regno di Napoli — Tomo secondo, pag. 58. Napoli, MDCCLXX.

rame (*Mezzi Follari?*); la prima, unica sin ora per quanto io sappia (1), presenta nel dritto la sigla del nome col Conte in piedi di prospetto, sostenendo una bandiera, e nel rovescio tre torri in segno di fortificazioni della città; la seconda, piuttosto comune, mostra nel dritto abbreviato il nome col titolo principesco nei canti d'una croce, e nel rovescio il Principe in armi ed a cavallo galoppante a destra. Di quest'ultima trovansi descrizione e disegno presso tutti gli autori, i quali si sono occupati delle monete longobarde nell'Italia meridionale (2), avvertendo che taluni l'avevano attribuita inesattamente ad Anfuso, figlio di Ruggiero I normanno; ma tanto la prima che la seconda sono ottimamente figurate nella splendida opera del chiarissimo numismatico Arturo Sambon (3) su queste stesse monete. Della prima di esse inoltre si ha pure una buona figura nel Catalogo di vendita della mia prima collezione (4).

L'esimio A. Sambon, nella succitata opera, fa una certa riserva nell'attribuzione ad Atenolfo I di queste due monete, specie della prima, per la quale dice potrebbe appartenere ad uno dei successori omonimi. Ora spero poter dimostrare che la migliore attribuzione di amendue potrebbe essere proprio quella che è stata fatta, cioè ad Atenolfo I. È inutile soffermarsi a confutare la primitiva attribuzione della seconda moneta ad Anfuso, essendo stato dimostrato ed accettato da tutti i nummografi essere erronea.

Dalle vicende storiche dello Stato capuano innanzi ricordate risulta che, dopo un primo periodo culminante segnato da Landolfo I, un più grande fastigio fu raggiunto da Atenolfo I dall'anno 887 al 900; un terzo ci indica la storia, di più eccelsa portata e moltissimi anni dopo (oltre cinquanta), sotto il dominio di Pandolfo I. La sfrenata cupidigia del potere manifestato da Atenolfo I, l'orgoglio e la voluttà di grandezza, che lo spingevano a soprusi ed

---

(1) Giulio Sambon — Repertorio Generale delle monete coniate in Italia; pag. 76. N° 478. Parigi, 1912. — Questo autore riporta una variante, segnata nella colonna delle osservazioni, e per errore di stampa sotto l'indicato numero, ma non si appartiene a questa moneta, sibbene alla seconda, descritta al N° 475. — Vedi G. Fiorelli — Annali di Numismatica, Fascicolo 2°, Tav. II, N° 5. Roma, 1846. — Vedi pure Arturo Sambon — *Récueil des Monnaies de l'Italie Méridionale* (in « Musée » Paris, 1908-909), pag. 65, N° 149.

(2) E. Fusco — *Tavole di Monete del Reame di Napoli e Sicilia*. T. IV, N° 2. Napoli, 1839. — D. Spinelli — *Monete cufiche battute da Principi Longobardi, Normanni e Svevi nel Regno delle Due Sicilie*: pag. 52, N° 9 a 12. Napoli, 1844. — G. Fiorelli — *Op. cit.*, Tav. II, N° 3. — A. Engel — *Recherches sur la Numismatique et la Sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Tav. VII, N° 23 e 24. Paris, 1882. — A. Sambon — *Op. cit.*, pag. 65, N° 148 e 149. — G. Sambon — *Op. cit.*, pag. 76, N° 474 e 475, Tav. VII, N° 474.

(3) A. Sambon — *Op. cit.*, pag. 65, N.ri 148 e 150.

(4) *Collection du Chev. dell'Erba. Monnaies Greques, Romaines et du Moyen Age*; pag. 54, N° 606. Paris, 1900.

a reiterati atti di audacia pur di pervenire, il suo lungo e glorioso governo sino al 910, quando si spense, non che il tipo ed il simbolo delle suddette monete, parmi potrebbero autorizzare ad attribuirle a quest' uomo. Costui non poteva non ambire per il primo di affermare e consacrare nel suo Stato e fuori la propria possanza con un atto pubblico, imperituro e solenne di sovranità, qual' è la coniazione della moneta col proprio nome, a differenza di quanto aveva fatto Landolfo I. Aggiungo inoltre che Atenolfo I fu così geloso della sua sovranità che, avendo nel 902 associato al potere il suo primo figlio Landolfo, e nel 910 (per l' assenza di questi, recatosi in missione del padre presso l' Imperatore di Costantinopoli) anche il secondo figlio, pure di nome Atenolfo, non permise mai di accoppiare nelle monete al suo nome quello dei figli, contrariamente a quanto fecero i suoi successori (1). Questo fatto e le specifiche imprese guerresche delle monete in esame, di cui terrò parola fra breve, valgono a contraddistinguerle da un' altra anche al nome di un Atenolfo.

Ed in vero, passando a dire degli Atenolfi, che seguirono al primo, ne incontriamo altri tre, per i quali parmi non trovare elementi di sorta, che possano concedere di attribuire ad alcuno di essi le monete sopra indicate, ma rinvento al contrario ragioni che permetterebbero di escludere tale attribuzione.

Abbiamo Atenolfo II (910-932), il quale governò per la durata di ventidue anni sempre in unione del fratello maggiore Landolfo I (2), e di pieno accordo con lo stesso. Di lui non si conoscono intraprese guerresche, nè atti di valore o di conquiste, da simboleggiare ed eternare sulle monete; fu anzi un uomo di spirito mite e soggetto al fratello maggiore, il quale giunse a discacciarlo per restare solo sul trono. Con un tale connubio non sembra possibile pensare che Atenolfo II avesse potuto ardire di battere moneta al solo suo nome. Si ha una sola moneta, e di argento, di questo Principe (a Benevento) in unione del fratello, cioè un *Mezzo Denaro* rarissimo, di cui ho potuto vedere un esemplare, illustrato dal sig. C. Prota in una sua nota del 1914 (3); epperò le impronte di questa moneta sono rappresentate dalle sole iniziali del nome e del titolo di amendue i Principi contemporaneamente regnanti, cioè L. P. da un lato ed A. P. dall' altro in circolo di perline. Questa sola moneta perciò può attribuirsi, come è stata attribuita, ad Atenolfo II, e battuta nel tempo che restò associato al fratello Landolfo I.

---

(1) Il Cav. Giulio Sambon (Op. cit. pag. 76, N° 481) attribuisce un *Mezzo Denaro* ad Atenolfo con suo figlio Landolfo, ma Arturo Sambon (Op. cit., pag. 66, N° 151) più giustamente l' assegna ai fratelli Landolfo I ed Atenolfo II.

(2) Rinnovata la numerazione forse per il mutato ramo, quantunque della stessa famiglia.

(3) Carlo Prota — Il mezzo denaro di Atenolfo e Landolfo Principi di Capua e Benevento — Napoli, Tip. Angelucci, 1914.

Seguì Atenolfo III, figlio di Landolfo I. Egli fu associato al padre, insieme all'altro fratello Landolfo II, nell'anno 941 (o 940); morto il padre il 943, restarono a governare insieme i due fratelli, ma Atenolfo III per la durata di pochi mesi, tanto che nello stesso anno 943 Landolfo II, rimasto solo, si associò il figlio Pandolfo I. Non potrebbe ammettersi che Atenolfo III avesse potuto coniare moneta propria durante la vita del padre, giacchè doveva essere accoppiato il suo nome a quello paterno per la superiore sanzione. Nè tampoco potrebbe suppersi una coniazione da solo nel brevissimo tempo, in cui regnò associato al fratello, stantechè il suo nome resta così oscuro nella storia, che viene citato soltanto fuggevolmente, prescindendo che era stata iniziata dal padre, e fu serbata in seguito, la costumanza di imprimere sulle monete i nomi dei Principi consociati.

Un ultimo Atenolfo ci ricorda la storia, figlio di Pandolfo I; egli fu Conte e Marchese, ed ancor giovane, cioè nel 982, perdette la vita combattendo in Calabria, tra le schiere dell'Imperatore Ottone II, contro i Greci ed i Saraceni. Fra le divisioni fatte dal padre del suo vasto dominio non ebbe alcuna ingerenza nè su Capua, nè su Benevento, possedute dal fratello Landolfo IV. Neppure adunque a questo ultimo Atenolfo sarebbe possibile aggiudicare le monete di rame, di cui è parola.

Parmi adunque non essere trascurabili le ragioni addotte perchè queste monete possano attribuirsi ad Atenolfo I e non agli altri omonimi; nei simboli poi delle stesse credo si rivelino chiare le qualità di questo uomo guerriero e vittorioso, resosi tanto celebre per le sue conquiste. E parmi ancora che non possa infirmare tale veduta la forma globulare, che riscontrasi in queste stesse monete, sospingendole ad oltre un secolo più appresso, quando il nome degli Atenolfi era da lunga pezza tramontato. Nell'epoca della loro battitura conoscevasi da tempo remoto la suddetta forma, essendo stata adoperata nelle monete bizantine, le quali avevano largo corso nell'Italia meridionale.

Ammesse per Atenolfo I le due monete in esame credo possa farsi per esse una distinzione cronologica.

La prima moneta, la quale ho detto presenta da un lato il Conte in piedi, che sostiene una bandiera, e dall'altro le tre torri sormontate da gigli, non porta alcun titolo, ma soltanto la sigla  $\widehat{AT}$  del nome. Questo è visibile nelle citate figure, ed io lo rammento troppo bene, dappoichè tale moneta fece parte di una mia prima collezione. Inesattamente il Cav. G. Sambon (1) vi aggiunge nel descriverla la lettera P, iniziale del titolo di Principe, e se Atenolfo avesse avuto tale titolo allorquando la battette non avrebbe trascurato di apporlo per il suo alto orgoglio. Questa moneta perciò dovette essere coniata in Capua allorquando egli era Conte soltanto, cioè tra gli anni 887 e 900. Lo stendardo

---

(1) G. Sambon — Op. cit., pag. 76, N° 478.

spiegato tenuto in mano, e poggiante coll' asta a terra, potrebbe essere simbolo delle vittorie riportate da Atenolfo, sino a rendersi unico padrone del suo Stato. Le tre torri poi possono simboleggiare le possenti fortificazioni della città, contro cui era troppo ardire il combattere, siccome avevano potuto dimostrare i suoi antenati, massime Landone I ed i suoi fratelli, i quali nell' anno 856 avevano saldamente rafforzata con nuove opere la difesa di Capua; e fu provato ancora ai tempi di Pandolfo I, quando Capua venne inutilmente assediata dai Greci, al comando del Patrizio Eugenio, e dai napoletani comandati dal loro Duca Marino.

La seconda moneta, portante da un lato abbreviati (AT-N-P-RI, ovvero A-D-P-RI) il nome di Atenolfo ed il suo titolo principesco, posti nei canti d' una croce (1), e dall' altro il Principe a cavallo galoppante a destra, con elmo ed asta in resta, non v' ha dubbio che fu conziata dal 900 in poi, quando Atenolfo assunse il dominio del Principato beneventano. Anche in questa moneta spicca l' indole guerriera di Atenolfo ed in atto di minaccia, quasi a premunirsi contro chi avesse attentato al suo nuovo e più eccelso dominio. Essendo rimasta Capua la capitale dello Stato, quivi con molta probabilità fu battuta tale moneta, ma per Atenolfo come Principe di Benevento, e forse per questa città, nel possibile proposito di allontanare e far dimenticare le monete di bronzo dei Greci, le quali avevano quivi corso, e da dove i Greci medesimi, tanto odiati per il loro aspro e duro governo, erano stati da breve tempo discacciati. Ciò potrebbe spiegare anche la non grande rarità di tale moneta, che dovette battersi in gran copia.

Giulio Sambon (2) nel suo citato Repertorio riporta altre tre monete (frazioni di *Follaro*), da me mai viste, che attribuisce ad Atenolfo I; egli dice che due di queste si appartengono alla Collezione Santangelo (depositata nel Museo di Napoli), ed un' altra è ricavata da un disegno inedito di Andrea Russo della Collezione Fusco. Quantunque queste notizie dovevano essere già note quando tre anni prima il figlio Arturo Sambon pubblicava la sua citata opera, pure questi non fa cenno di dette monete, nessun altro autore ne ha parlato in precedenza, nè io le ho rinvenute descritte nei cataloghi delle collezioni del Santangelo e del Fusco. Epperò una di queste monete, che lo stesso Giulio Sambon dichiara inedita, egli soggiunge trovarsi pure al Museo Britannico, e dalla descrizione che porge non lascia dubbio che si appartenga ad Atenolfo I. Ed in vero nel dritto si osserva una croce con  $\widehat{\text{ATEN}}\text{-PRI}$ , e nel rovescio il Principe armato a destra tenendo un vessillo. Questa moneta richiama molto i dritti delle altre due innanzi esaminate, sarebbe stata conziata dopo l' assunzione di Atenolfo al Principato di Benevento, e per questa città, ed esprimerebbe anche il raggiunto trionfo delle sue astute manovre e dei suoi raggiri per conseguire quel sospirato e grande possedimento.

---

(1) La  $\tau$  e la  $\rho$  sono innestati all' asta verticale della croce.

(2) Op. cit., 1 a g. 76, N.ri 476, 477 e 479.

Le altre monete lasciano forti dubbii nell'attribuzione tra per le sigle assai monche e per i tipi rappresentati, i quali male si confanno alle gesta di Atenolfo, e stentamente ai tempi in cui furono esplicate. Una di esse porta nel dritto A., con busto diademato, e nel rovescio un tempietto (disegno del Russo); l'altra mostra nel dritto il busto del Principe a destra con elmo, e nel rovescio A - P e caduceo (Collezione Santangelo). Se queste monete si potessero attribuire con sicurezza ad Atenolfo I sarebbe stata battuta la prima, priva di titolo, nel periodo di possesso della sola Contea di Capua, e per questa città, e la seconda dopo l'acquisto e per uso del Principato di Benevento. Queste due medesime monete potrebbero forse indicare due fasi di calma e di pace, e quindi battuta l'una per Capua e l'altra per Benevento rispettivamente dopo di quelle innanzi descritte per queste città. La moneta al tipo del tempietto, e con la testa non più difesa ma diademata, potrebbe indicare un possesso assicurato e godente, non che un atto votivo per ringraziamento di una finalit  raggiunta con l'acquisto assoluto di Capua. L'altra moneta poi al tipo del caduceo, simbolo di pace, e con la testa elmata attesterebbe il tranquillo possesso di Benevento, mantenendosi per  sempre pronto a difenderlo con le armi contro chi ne avesse provocato il disturbo.

Epper    da sperare che la scoperta di altri esemplari, sottoposti ad uno studio diretto ed accurato, possa fornire nuovi elementi per meglio assodare la classifica di queste due ultime monete riportate dal Cav. G. Sambon.

Napoli, 29 Gennaio 1921.

**Luigi dell' Erba**



## Sul Catasto Onciario e l'Oncia di Carlini e di Grana

---

A proposito della denominazione di *Onciario* dato al Catasto ordinato dal Re Carlo di Borbone nel 1740, il Faraglia (1) dice, che fu detto *onciario* perchè il *computo delle imposte fu fatto per once di carlini tre*.

Similmente il Trinchera (2) così si esprime: « *Nei nuovi catasti (3) fu proceduto alla valutazione dei beni non in quanto alla proprietà, ma in quanto alla rendita, e la tassa fu calcolata per once di carlini tre* ».

Di fronte a tali affermazioni, i profani di numismatica potrebbero credere, e da alcuni l'ho inteso con sicumera affermare, il che mi ha indotto a scrivere la presente nota esplicativa, che sia esistita l'oncia pezzo da 3 carlini.

Per costoro dico, che nel 1740, cioè all'epoca dell'inizio del catasto onciario, in Napoli non esisteva nessuna moneta che avesse richiamato il valore dell'oncia, e questa era soltanto moneta di conto.

In Sicilia esisteva l'oncia d'oro e l'oncia d'argento, ma non in Napoli.

Nel 1749 (4) piacque al Re Carlo di Borbone (Pragmatica 55 De Monetis) conformare la moneta d'oro di Napoli a quella di Sicilia, e fu quindi battuta l'oncia di 6 Ducati (5), del peso di trappesi 9 ed acini 17  $\frac{1}{2}$ , con oro di carati 23  $\frac{1}{4}$ .

L'oncia d'argento in Sicilia divenne moneta reale sotto Carlo VI d'Austria, che la fece coniare nella zecca di Palermo, nel 1733, del valore di trenta tari d'argento, al peso di gr. 63,625 che in seguito aumentarono a gr. 68,500 sotto Ferdinando III di Borbone.

Oltre all'oncia moneta di conto, prima che fosse diventata moneta reale, effettiva, si usava nelle epoche più antiche, l'oncia peso. Così si diceva: un'oncia, due once di carlini, per indicare tanti carlini quanti ne occorreivano a formare il peso di una o due once.

Così in una pergamena citata dal Faraglia (6) si dice che Buccio da Siena fu fatto capitano di Giustizia e di Guerra da Giovanna II, per giudicare *de*

---

(1) N. F. Faraglia: Il Comune nell'Italia Meridionale — Napoli, Tipog. della R. Università, 1883. Pag. 230.

(2) Fr. Trinchera: Degli Archivi Napoletani. — Napoli, 1872. Pag. 452.

(3) Allude agli onciarii, che erano nuovi di fronte a quelli del 1649.

(4) N. F. Faraglia: Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860, in Atti del R. Istit. d'incoraggiam. alle Scienze Natur. Econom. ecc. in Napoli — Pag. 94.

(5) Cioè la *doppia oncia* da 6 Ducati, detta anche *la doppia*.

(6) N. F. Faraglia: Storia di Giovanna II d'Angiò — Lanciano 1907. Pag. 313.

*quibuscumque causis et debitis civilibus, usque scilicet dumtaxat ad summam unciarum duarum de carolenis argenti, ponderis generalis.*

In un' altra pergamena riportata dallo stesso Faraglia è detto, che nel 1434 la medesima Regina accettò la rinunzia al dritto *di 24 once di caroleni che Raynoldo di Durazzo, nipote della Regina, (Raynoldus de Duracio nepos noster carissimus), aveva sulle collette di Terra di Lavoro.*

Se dunque all' epoca dell' inizio del catasto onciario non esisteva in Napoli l' oncia moneta reale, e tanto meno l' oncia pezzo da 3 carlini, della quale presunta oncia non v' è traccia in nessun trattato di numismatica del Reame delle Due Sicilie, ed in nessuna collezione di monete borboniche, in cui si vede come dalla piastra e dalla mezza piastra si scende direttamente alla moneta di 1 carlino per quanto riguarda la monetazione napoletana di Re Carlo, e dalla mezza piastra al due carlini per quanto riguarda Ferdinando IV e gli altri Borboni, come va che il Faraglia ed il Trinchera, due autori rispettabilissimi e che fanno testo presso gli archivisti, parlano dell' *oncia di carlini tre* ?

Non può trattarsi in questo caso dell' oncia peso, perchè 3 carlini non pesano neanche la metà di un' oncia.

La questione a prima vista si presentava di difficile soluzione, ma dopo molte ricerche e studii in libri di quel tempo, credo di esser venuto a capo della soluzione dell' indovinello.

L' espressione *oncia di carlini tre* era una impropria espressione dell' epoca, per dire: *tre carlini per oncia*. Così si diceva pure: *oncia di carlini 5, 10, 20*, ovvero *oncia di grana 30, 40, 50*, per dire 5, 10, 20 carlini per oncia, ovvero per dire 30, 40, 50 grana per oncia, e così di seguito.

Infatti il Ciaraldi (1) nella sua pubblicazione: « *Sopra i difetti del Catasto del Regno* » cioè l' onciario, ha questo brano: « ... avendo poi ridotto la rendita suddetta in once di grana 30 l' una ecc. ».

Nella *Prammatica IV parte III — Forma Censualis et Capitationis sive de Catastis* (2) è stabilito: « *Per li territorii, seminatorii, arbusti, vigne, oliveti, boschi, erbaggi, montagne, censi, esenzioni, e simili rendite, dalla somma in cui sarà dagli Apprezatori e Deputati stabilita, e dedotti i pesi, si tirino l' once* (3) *alla ragione di carlini 3 di rendita per ciascuna oncia di Ducati 6 di capitale, che corrisponde al 5 per cento; in modo che Ducati 5 di rendita formano once 16 e tarì 20 le quali fanno la somma di Ducati 100 di capitale. Per li denari impiegati in negozii, si liquideranno anche l' once alla detta ragione, onde rendendo per esempio un capitale di Duc. 100, an-*

(1) Domenico Ciaraldi: *Sopra i difetti del Catasto del Regno* — Napoli 1795. Pagina ultima.

(2) *Pragmaticae ecc. Regni Neapolitani*, raccolte da Dom: Alfeno Vario, Vol. II°. Napoli CIOCCCLXXII. Pag. 86.

(3) Altra caratteristica espressione dell' epoca.

*nui Duc. 7 Tarò 2 e grana 10, tirandosi l'oncia dalla rendita dei D. 7, 2, 10 alla suddetta ragione dei carlini 3 per oncia, saranno once 25.*

*Per la rendita degli animali di ogni genere, di quel che rimarrà netto al padrone, secondo le discussioni dei Deputati, si tireranno l'oncia, però non alla ragione di carlini 3 ma di carlini 6 per oncia, perchè secondo di sopra si è detto, il frutto degli animali si valuta non al 5, come gli stabili, ma al 10 per 100 del capitale ».*

Dunque il Faraglia ed il Trincherà non sono stati neppure esatti quando hanno detto che *il computo delle imposte fu fatto per once di carlini tre*. Avrebbero dovuto aggiungere, che in altri casi il computo fu fatto *per once di carlini sei*.

Del pari i due cennati autori, contemporanei nostri, avrebbero fatto bene, trattandosi di una monetazione non più in corso, della quale sussiste solo il ricordo, a spiegare la espressione del tempo, dato che l'avessero saputa, ovvero a non adoperarla, per non far cadere in equivoco i lettori, che stando al significato letterale della frase, potrebbero credere, come molti hanno falsamente creduto, che vi sia stata un'oncia speciale da tre carlini, il che non è.

Come innanzi ho accennato, l'oncia in Napoli, prima di diventare moneta effettiva, era moneta ideale, di conto, non altrimenti che la ghinea attualmente in Inghilterra.

Lo attesta anche il Broggia (1) scrittore dell'epoca del catasto onciario, che nella sua: « *Memoria sul Monetaggio ecc. e del Censimento e del Catasto* » dice: « *L'uso presente della nostra moneta è di Ducati coi quali contiamo, conteggiamo e contrattiamo, e non è di Libbre, non di Once. E però non sarà mai cosa lodevole, che senza niun frutto, ed anzi con molto nostro scommodo, si abbia a far uso di monete le quali al nostro commercio nemmeno sono immaginarie* ».

Da quanto dunque sono andato esponendo si deduce, che l'espressione *oncia di carlini o di grana*, era come oggi diremmo, una percentuale, una aliquota, che secondo le disposizioni della Prammatica, che stabiliva le norme del catasto onciario, corrispondeva al 5 o al 10 per cento del reddito, secondo i varii casi. Ma a prescindere dall'espressione antiquata, ingannatrice ed inesatta, usata dal Trincherà e dal Faraglia, il catasto fu denominato comunemente *onciario* non per le ragioni dette da questi due illustri scrittori, ma da un particolare registro tenuto dalla R. Camera della Sommaria, così chiamato perchè vi era determinata la quantità delle once di rendita di ciascun contribuente, e la relativa tassa (2).

**Dr. Luigi Gibilerti**

---

(1) Carlo Antonio Broggia: *Memoria sul Monetaggio di Napoli ecc. e del Censimento e del Catasto* — Napoli 1754. Pag. LVII.

(2) Ludov. Bianchini: *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli* — Napoli 1835 — Vol. 3° pag. 104. — Ediz. del 1859. Vol. unico, pag. 310.

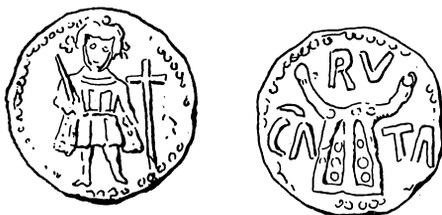
# Su di una moneta dell' Italia Meridionale

erroneamente attribuita a Ruggiero II.

La zecca di Salerno, durante il periodo della dominazione longobarda e normanna, usò di frequente la reimpressione delle monete di rame di un principe su quelle di altro principe spodestato o deceduto. Lo studio di queste reimpressioni ha una grande importanza storica, iconografica e cronologica, che dovrebbe destare la massima attenzione dei nummografi e degli storici, ma, come finora è stato fatto, esso è stato trascurato, quantunque destinato a darci delle grandi sorprese 1).

Ed infatti studiando attentamente una reimpressione fatta sul follaro, con la leggenda RV — CATΛ, attribuito, erroneamente, al principe normanno Ruggiero II Gran Conte e Duca di Puglia, possiamo dedurne che essa moneta fu emessa in epoca anteriore.

Ecco la descrizione della moneta attribuita a Ruggiero II (1102-1130).



D.) — Principe in piedi, di faccia, cinto il capo di gemme, con il manto e la spada snudata, a destra croce.

R.) — Pianta e porto di città — sopra RV, a sinistra CΛ, a destra TΛ.

Follaro — rame — m. 25 peso g. 3.97.  
mia collezione.

Questo follaro, che ha qualche analogia di tipo, stile e fattura con le monete longobarde, fu pubblicato, per la prima volta, dallo Spinelli nella sua opera « Monete cufiche » 2), e fu da questi attribuito dubitativamente al normanno Tancredi (1190-1194).

1) B. Cosentini — Contributo della reimpressione monetaria ecc. Napoli 1913 — Sup. Cagiati n. 8, 9, 10, p. 11-12.

2) Pag. 99, fig. 4, descriz., p. 159, n. XCV.

Arturo Engel, nel 1885 nella « Revue Numismatique de Paris » 1), pubblicò un esemplare della descritta moneta, di ottima conservazione, posseduta dal Museo di Carpentras, e l'attribuì al principe normanno Ruggiero II Gran Conte e Duca di Puglia (1102-1130) e la ritenne battuta nella città di Catania.

Il Vincenzo Lazzari possedeva, nella sua raccolta, un simile esemplare, il quale passato a far parte della pregevole collezione dell'illustre Nicolò Papadopoli di Venezia, fu da questi pubblicato nella Rivista Italiana di Numismatica, ed attribuito a Ruggiero II ed emesso dalla città di Gaeta 2).

Il Cav. Giulio Sambon, nel suo « Repertorio Generale » anno 1912 — T. XII n. 883, classifica questo follaro improntato dal Gran Conte di Sicilia e Duca di Puglia Ruggiero II e con incertezza lo assegna alla città di Catania 3).

Infine l'erudito monsignor Ferraro, nella sua opera « Monete di Gaeta », anche egli con elaborate asserzioni ritenne che la descritta moneta fosse stata coniatata dal Duca Ruggiero II 4).

Arturo Engel, che fu il primo a classificare questa moneta a Ruggiero II normanno Gran Conte e Duca di Puglia, ammise due ipotesi:

Nella prima, che potevasi attribuire la moneta al Duca Ruggiero leggendovi nelle lettere RV (Rugerus). Nella seconda, assegnandola al re Guglielmo I, nel leggere nelle lettere RV (Rex Willelmus).

Ma poi scartando l'ipotesi del re Guglielmo si decise senz'altro con l'assegnarla al Duca Ruggiero, basandosi sull'errore ortografico della parola *Rugerus*, che sebbene su nessuna moneta di questo principe il nome fosse inciso con lettere RV, ma sempre RO, egli sostenne, come valido argomento, che in molti documenti dell'epoca, di questo sovrano, vi si legge l'ortografia *Rugerus*.

L'ipotesi di attribuire questo follaro a Ruggiero II, cade del tutto, se si riflette, che realmente tutte le monete di Ruggiero Gran Conte e Duca di Puglia e quelle con il titolo di re portano sempre la leggenda *Rogerus* 5).

---

1) Serie III, Tome III, pag. 430-431.

2) Anno VII, Fasc. III, anno 1894.

3) Repertorio Generale delle monete coniate in Italia.

4) Anno 1915 pag. 70-72.

5) Il Sambon nel Repertorio citato descrive a n. 882 un follaro attribuito erroneamente a Ruggiero, Fulco e Guglielmo di Basseville, e che avrebbe nel diritto la leggenda RVC DVX, mentre nei cinque esemplari, che posseggo nella mia raccolta su tre di essi, di ottima conservazione, non vi si riscontra nel diritto alcuna leggenda, ed in altri due, con qualche differenza di conio, vi è nel diritto la semplice leggenda RVC. A me pare che questa moneta per molte ragioni storiche e numismatiche non possa attribuirsi a Ruggiero II.

Cosa di tale importanza che non si può credere ad un supposto errore ortografico, che se si può facilmente riscontrare in qualche documento del tempo è poco verosimile in una moneta fatta con discreta accuratezza di fattura e di esecuzione, tanto da ritenerla coniata non in periodo di tempo burrascoso e nè uscita da una effimera zecca. Eppoi i principi normanni usarono la coniazione dei follari nei fasti più salienti della loro vita, tanto che questi sono considerati, nella storia numismatica, come monete commemorative. Una pruova ne sono i follari di Ruggiero I di Brindisi e di Mileto e quelli di Salerno di Ruggiero II, che oltre a portare i titoli della sovrana potestà ed il nome ROGERIVS o ROC. sono eseguiti con più precisione ed eleganza di fattura degli spezzati di follaro.

Quindi non si può ammettere che la leggenda RV, del follaro attribuito dall' Engel alla città di Catania, fosse dovuta ad un errore ortografico commesso, forse, da un ignorante incisore dell' epoca, perchè è poco plausibile che si lasciasse uscire una moneta errata, e anche perchè il Duca Ruggiero non avrebbe ommesso qualsiasi titolo.

A togliere ogni dubbio, e per correggere l' errore in cui si è incorso, ritenendo che il follaro con la leggenda RV —  $\overline{\text{CATA}}$ , fosse coniato da Ruggiero II Gran Conte e Duca di Puglia negli anni 1102-1130, mi sono deciso a scrivere queste note, risultato di un accurato esame di un esemplare di detta moneta che è in mio possesso. Infatti osservando bene la moneta risulta che vi è ribattuto sopra un follaro longobardo del X° secolo, di certa classifica, con la leggenda LAS — DEO — GLORIA 1), coniato nella Città di Salerno negli anni 975-978 da Gisulfo e Pandolfo 2).

Ecco la descrizione :



Prima impressione :

D.) — Principe in piedi di faccia, cinto il capo di gemme — col manto e la spada snudata, a destra Croce.

1) A. Sambon — Recueil des Monnaies Médiévales du Sud de l' Italie — Paris 1919 — pag. 49 n. 122.

2) Pandolfo fu associato al governo di Salerno da Gisulfo, allorchando questi riebbe il Principato di Salerno, mercè il valido aiuto del potente Principe di Capua, Pandolfo Capo di Ferro e fra i patti accordati convennero che Gisulfo riconosceva ed associava, quale erede al trono salernitano il figlio di Pandolfo Capo di Ferro — Conf. M. Schipa — Storia del Principato di Salerno — Anno 1887.

R.) — Porto e pianta di città. Sopra RV, a sinistra  $\widehat{CA}$ , a destra TA.

Seconda impressione :

D.) — Busto di Pandolfo di prospetto con corona e manto ornato di gemme —  
GLORIA.

R.) — Busto di Gisulfo di prospetto con corona e manto ornato di gemme —  
LAS — DEO.

Rame mia collezione gr. 3,95.

Tale reimpressione ci fa conoscere con evidente sicurezza che il follaro con la leggenda RV —  $\widehat{CA}$ TA non fu coniato dal 1102 al 1130 ma avanti gli anni 975-978.

Se poi si vuole attribuire ad una zecca dell'Italia, per qualche analogia di fattura alle monete longobarde, ritengo che l'assegnazione che ne fece il Conte Papadopoli alla città di Gaeta, sia per l'abbreviazione paleografica della leggenda  $\widehat{CA}$ TA, che potrebbe leggersi CAETA o CAIETA 1), quanto per la rappresentazione del rovescio che ci dimostra la pianta ed il porto di una città fortificata 2), sia quella che più sembra probabile.

Però non sarebbe facile arguire il nome del duca o del principe che fece improntare tale follaro, che si distacca completamente per rappresentazione e fattura dalle monete gaetane fin' allora in uso, se si tiene presente l'oscura storia di Gaeta ed in ispecial modo le lacune che la cronologia dei duchi ci presenta nell'epoca in cui, appunto, è da ritenersi battuta la moneta in esame 3).

---

1) Arturo Engel non fece caso che nel rovescio di queste monete le lettere  $\widehat{CA}$  hanno l'abbreviazione per contrazione — che in tutti gli esemplari conosciuti sempre si riscontra. — Confr. Collezione Martinori — Roma, 1913 — Tav. IX n. 735 — Cat. Sambon 1897 — Tav. II n. 284. — G. Sambon — Repertorio Generale Tav. XII, n. 883.

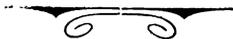
2) La città di Gaeta, nel IX° e X° secolo, fu appunto una delle città fortificate ed ebbe un porto importante, resa tale dagli indigeni per difenderla dai numerosi attacchi di terra e di mare a cui era esposta da parte dei musulmani — Conf. P. Fedele — Il Ducato di Gaeta ecc. — La Battaglia del Garigliano dell'anno 915 — Arch. Stor. Napoletano, 1887 — Sambon, Catalogo della sua collezione, pag. 24, n. 284 — G. Sambon, Repertorio Generale, pag. 152, n. 883.

3) G. B. Federici — Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati di Gaeta, Napoli 1791 — a pag. 229 Cap. VIII dice « Dopo Gregorio Duca di Gaeta, e singolarmente dopo l'anno 964 niun monumento ci si è presentato sicuro per andare continuando il filo particolare della serie cronologica dei duchi di Gaeta senza interruzione. Se fossero suscitati torbidi e sconvolgimenti nello Stato, o qualunque altro ne sia la cagione, io non ho che una sola pergamena sopra cui contare dall'anno suddetto 964 sino al dicembre 978. » Vedi anche G. De Blasiis, Insurrezione Pugliese. — Conf. Codex Diplomaticus Gajetanus (Tabularium Cassinense) anno 1914.

E per tale ragione riesco difficile assegnare tale moneta ad un determinato principe e senza volere emettere giudizio avventato, mi riservo ritornare sull'importante argomento, dopo aver espletato altre indagini in proposito. A me basta di aver richiamata l'attenzione sul fatto che il follaro, con la leggenda LAS-DEO-GLORIA, fu reimpresso su quello con la leggenda RV-CATΛ, e che l'attribuire quest'ultimo a Ruggiero II Gran Conte e Duca di Puglia nell'anno 1102-1130 sia un grave errore cronologico, non solo per le ragioni suesposte, ma quanto osservando attentamente tale discussa moneta, si rileva subito che non ha alcun carattere sia di tecnica che di fattura con le monete normanne.

Napoli, novembre 1920.

**Carlo Prota**



# VITA DEL CIRCOLO

---

Riteniamo far cosa non inutile, e, speriamo, non sgradita ai nostri consocii, dando loro in questo primo numero del 1921 una sommaria relazione della vita del Circolo durante l'anno 1920, avendo il nuovo statuto sancito la concomitanza dell'anno sociale con il solare. Il 10 agosto, peraltro, natale del Circolo, e sin ora inizio dell'anno sociale, resterà lo stesso per noi giorno di festa, di lieti ricordi e di cordiale affratellamento fra i socii.

Tutti noi socii siam compresi dell'onore compartito al Circolo da S. M. il Re con l'accettazione della Presidenza onoraria, e ne sentiamo vivissima la riconoscenza: non meno che negli altri, questo sentimento è radicato nell'animo dei vostri amministratori, i quali non han fatta cadere l'iniziativa presa nel 1919 per una manifestazione di omaggio all'Augusto Sovrano, ma, poichè fatti estranei non ne hanno ancora permessa l'effettuazione, crediamo che il rispetto dovuto all'Alto Personaggio c'imponga uno stretto riserbo in proposito.

Vogliamo in questa nostra relazione segnalare avanti tutto i doni ricevuti.

Particolarmente lusinghieri sono pel Circolo quelli di ARTURO SAMBON — « Recueil des Monnais Médiévales du Sud de l'Italie ». di NICOLA PAPADOPOLI — « Le monete di Venezia ». Parte III con il volume delle tavole relative.

e di ARTURO ENGEL — « Recherches sur la numismatique et sigillographie des Normands de Sicilie et d'Italie ».

» « Traité de Numismatique du moyen age ». Tome Troisième.

Questi tre doni pregevoli per l'importanza scientifica delle opere e per l'alto valore degli autori, illustri maestri, sono a noi sopra tutto cari per l'onore, che viene al Circolo dal benevolo ricordo di tali personaggi ai quali è nostro dovere attestare ancora una volta la nostra riconoscenza ch'è pari alla nostra considerazione ed alla nostra devozione per loro.

Non meno pregiato è stato il dono ricevuto dai figliuoli del compianto FRANCESCO GNECCHI della pubblicazione postuma di lui: « Appunti di Numismatica Romana CXV ». È questo un caro ricordo, che sarà conservato fra i cimelii del Circolo, che ha avuto pel valentuomo alta e costante estimazione.

Graditi del pari sono stati i doni favoriti dagli stimati consocii:

BARONE ANTONIO GUERRITORE — « Gli stemmi civici della repubblica Amalfitana ».

ALFONSO MIOLA — « Raffaello e l'idea cristiana ».

FRANCESCO MAZZIOTTA — « La Zecca di Messina nel libro del Duca V. Ruffo ».

GIOVANNINA MAYER — « Nuovo contributo alla medaglistica del periodo Napoleonico ».

BARONE GIAMBATTISTA MANIERI — « Catalogo del Museo civico aquilano ».

CARLO ARNÒ — « Le antichità mandurine ».

» — « Il IV centenario di Raffaello Sanzio ».

Di tutte queste pubblicazioni abbiamo data notizia ai nostri lettori in questo stesso numero del bollettino o nel precedente; esprimiamo ora i nostri ringraziamenti ed i nostri complimenti ai gentili donatori.

Per il cambiamento di statuto quest'anno vien diviso in due periodi, avanti e dopo il 1° marzo, giorno dell'entrata in vigore delle nuove disposizioni statutarie.

Nel primo periodo (gennaio e febbraio), si sono tenute 7 tornate del Consiglio Direttivo, dedicate quasi interamente alla discussione delle proposte della Commissione speciale per la riforma dello statuto, che era stata nominata il 18 settembre 1919, ed alla compilazione ed approvazione del nuovo nostro atto fondamentale.

In queste tornate furono ammesse all'unanimità di voto le domande di passaggio a fondatori dei soci ordinarii Duchessa Catemario di Quadri, Mons. Cav. Giuseppe De Ciccio e Marchese Giuseppe de Montemayor, chiarissime personalità le quali, col prestigio dei loro nomi, conferiscono lustro alla nostra Associazione.

Furono anche ammessi a soci ordinarii il Sig. Edward Newel, Presidente dell'Associazione Numismatica di New-York ed i napoletani Signori Comm. Giuseppe Beneduce, deputato al Parlamento, Ing. Vincenzo Puzio, Avv. Cav. Raffaele Pescione e Roberto Canessa.

Nota dolorosissima in questo breve elasso di tempo è stata la morte quasi contemporanea di tre consocii il Conte Francesco Faucoult de Daugnon ed il Sig. Vittorio Alfieri, napoletani, ed il Cav. Melchiorre Tuminelli-Martillaro di Palermo. Di tutti tre fu fatta degna commemorazione dal Consiglio Direttivo con larga partecipazione di socii. Il rimpianto di questi amici sarà sempre vivo nei nostri cuori, e specialmente il ricordo dell'ottimo ed assiduo compagno di lavoro Conte de Daugnon, benemerito per più motivi del Circolo, amico affettuoso ed espansivo di tutti noi, correttissimo gentiluomo, valoroso ed erudito scrittore, sarà, come merita, circondato dai migliori nostri sentimenti di religiosa venerazione e tenera affezione.

Dal marzo, sotto il regime del nuovo statuto, si son tenute tre adunanze dell'Assemblea.

In queste adunanze l'atto meritevole, sopra tutti di ricordo, è l'elevazione a *socio onorario* dell'illustre Arturo Engel, che sin dal 1915 ci aveva fatto l'onore di iscriversi fra i nostri soci corrispondenti. Il maestro ha accettato il nostro omaggio con lettera molto lusinghiera pel nostro Circolo e per Napoli, e noi riaffermiamo qui la nostra considerazione e riconoscenza verso la sua persona.

Abbiamo anche da segnalare il ritorno fra le nostre file come socii fondatori degli illustri numismatici Professori Luigi dell' Erba ed Eugenio Scacchi dopo un breve loro allontanamento dal Circolo.

Sono stati ammessi poi a socii ordinarii il chiaro Professore dell'Università di Catania Salvatore Mirone, ed i noti numismatici stranieri Iacob Hirsch di Mùngen e Luis Gallego di Valencia.

Anche in questo secondo periodo del nostro anno sociale abbiamo avuto a rimpiangere perdite dolorose fra i nostri consocci. L' una dopo l' altra, ci son giunte tristissime le nuove della scomparsa dei stimati colleghi Sig. Matteo Sica, Vittorio Emilio Morelli, Conte Ettore Capialbi, Dr. Cav. Diego Corso, Avv. Cav. Pasquale Laviano e Rag. Cav. Paolo Savini. Estimatori dei meriti di questi egregi consocci immaturamente scomparsi, li abbiamo degnamente commemorati tanto nelle adunanze consigliari quanto in quelle dell' Assemblea.

Durante il 1920 si è pubblicato un sol numero del Bollettino. Chi conosce le odierne difficili condizioni della stampa non giudicherà con severità questa involontaria limitazione di attività, che speriamo compensare nel corrente esercizio.

Dal 10 aprile al 3 luglio si è tenuto nei giorni di sabato un importante corso illustrativo di monetazione napoletana dai Normanni ai Borboni, con mostra del ricco Medagliere del Duca Catemario ed illustrazioni alternativamente fatte dal Prof. Prota, dal Prof. Dell' Erba e dal Duca Catemario. Sono state 13 tornate interessantissime, sempre frequentate e, spesso, affollate di ascoltatori, anche non socii, che applaudendo i valorosi conferenzieri hanno ripetutamente espresso il voto, che simili tornate abbiano a continuarsi anche nell' avvenire. Ed in omaggio appunto a tale richiesta si è quest' anno iniziata una mostra di monete greche.



## PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

---

CARLO ARNÒ: *Antichità Mandurine—R. Tipog. Edit. Salentina. MCMXX.*  
*Lecce. Vol. in 8° g. di pag. 128 con 11 tav. illustr.*

Il Cav. Carlò Arnò, componente la Commissione Archeologica della Provincia di Lecce, e Socio Fondatore del nostro Circolo Numismatico, ha dato alle stampe, in una veste tipografica elegante e di lusso, il Catalogo Descrittivo ed Illustrativo della sua Collezione di oggetti di scavo, e di monete antiche: greche italiote e romane.

Per circa un trentennio questo egregio nostro consocio ha raccolto con intelletto d'amore, vasi, armi, cammei, fibule, monete, esumati dagli scavi della sua Manduria, ed ora con questa pubblicazione li presenta al pubblico catalogati ed illustrati.

Oltre che valoroso archeologo e numismatico, l'autore ci si dimostra anche valente disegnatore, avendo avuto cura di disegnare egli stesso le tavole dei principali oggetti della sua preziosa raccolta.

Troppo lungo sarebbe enumerare le belle anfore, gli aryballos, le armi, gli askos, i bombylios, i cammei, i kalpis, i kelébes, le coppe fittili, le idrie, le lekithos, le oenochoes, gli oxybaphon, gli skyphos, gli stamnos. Sono oggetti che bisognerebbe ammirare *de visu* più che leggerne la descrizione.

Similmente dicasi per le monete, l'argomento più importante per i nostri lettori numismatici.

Vi sono importanti e rare monete di Caleno, di Capua, di Cuma (rarissime), di Napoli, di Taranto, di Eraclea, di Metaponto, di Sibari, di Turio, di Velia, di Lao, di Caulonia, di Crotone, di Reggio, di Terina, di Palermo, di Siracusa.

Taccio poi per brevità delle numerose monete dell'Alta Grecia, e delle molte centinaia di pregevoli monete romane.

Oggi in cui spira un vento sovvertitore di ogni scienza, letteratura od arte, e la vita è così piena ed intensa, e pulsa così forte nelle arterie degli uomini, che pare che l'unico ideale sia l'utilitarismo, sono pochi coloro, che come il Cav. Arnò, sanno intendere la occulta poesia che canta in un oggetto antico, corroso dal tempo, qua e là spezzato, che sentono il fascino segreto che emana da una antica moneta, su cui l'occhio si affatica per scoprirne il mistero, e la mano la sostiene per ridestarne, come da una búccina o da un sistro, la spenta voce. Oggi in cui rari sono coloro, che dai manufatti dell'età paleolitica e neolitica, sentono salire la voce dei secoli, solenne come un rito, e sanno risuscitare la vita dalle morte cose, è più commendevole l'opera del Cav. Arnò, che dalla poesia e dal fascino della morta terra Messapica si è inteso avvinto.

CARLO ARNÒ: « *Il IV Centenario dalla morte di Raffaello Sanzio* ». — Lecce, R. Tipog. Edit. Salentina Fratelli Spacciante, 1920.

Con stile semplice, senza lenocinii di forma, l'Autore tenne in Lecce nel 23 maggio 1920 una conferenza dal titolo suddetto, che data alle stampe, si lascia leggere con interesse. L'Arnò riporta graziosi episodii della vita del grande urbinato, ed illustra le meravigliose opere uscite dal suo divino pennello.

Il colto conferenziere si dimostra perciò anche uno storico, un intenditore ed un critico dell'arte pittorica.

**Dr. Luigi Giliberti**

---

G. B. MANIERI — « *Catalogo-Inventario del Museo Civico Aquilano* » — Aquila. Vecchioni 1920.

Più che per la pubblicazione gentilmente favoritaci in dono facciamo i nostri complimenti con il chiarissimo nostro consocio per l'ordinamento da lui dato al Museo Civico Aquilano. Rileviamo la diligenza del raccoglitore di cimelii e ricordi storici, remoti e recenti, atti tutti ad illustrare la storia della sua regione, e ce ne felicitiamo con lui: spesso, dal confronto di frammenti, che appariscono per sè stessi insignificanti, può venir luce a tutto un periodo storico, epperò non v'è cura, che basti all'ordinatore di un museo regionale, nel prendere in considerazione ogni vestigio delle passate generazioni.

La raccolta numismatica non è, a dire il vero, ricchissima nel Museo di Aquila, ma è notevole per le monete della regione, specialmente medievali; però noi non sappiamo spiegarci la ragione per la quale, essendo essa divisa in due reparti, contenga, in ciascuno di essi, monete antiche e moderne, mentre una disposizione cronologica sarebbe apparsa più logica, e, forse, più utile ai visitatori. Sarebbe anzi sommamente interessante una raccolta speciale Abruzzese costituita dalle monete urliche sannitiche, dai belli e varii denari della guerra sociale, e dalle monete medievali coniate nelle zecche d'Abruzzo, che è stata la regione d'Italia Meridionale ad averne in maggior numero e di più lunga durata. La cosa ci pare tanto bella e decorosa pel gentile e forte Abruzzo, che ci permettiamo raccomandarla all'attività inesauribile del dotto direttore del Museo di Aquila.

---

G. MAJER — « *Nuovo contributo alla medagliistica del periodo Napoleonico* » — London. Spink and son, 1920.

Con encomiabile diligenza la colta nostra consocia Signorina Giovannina Majer ci dà notizia di due medaglie inedite, che essa ha avuto la ven-

tura di rinvenire. L'autrice assegna i due pezzi alla categoria dei distintivi distribuiti agli ufficiali civili di Lombardia durante l'occupazione francese del 1799, e, dandocene la descrizione, illustra le circostanze della coniazione con belle note, esposte con sobrietà e chiarezza ammirevole.

Per la storia moderna d'Italia è sempre del maggiore interesse lo studio dell'influenza della Rivoluzione francese; merita, quindi, la Signorina Majer i complimenti ed i ringraziamenti degli studiosi italiani, per la sua interessante pubblicazione, e noi, per nostra parte, glieli presentiamo vivi e sentiti.

— —

*Catalogue des Monnaies Grecques antique provenantes de la collection de feu le Prof. S. Pozzi, Genève — Naville e C. 1920.*

Il Dr. JACOB HIRSCH, nostro stimato consocio ci ha fatto pervenire in graditissimo dono il catalogo della magnifica collezione di monete greche del compianto, ben noto, Prof. Pozzi, che andrà in vendita il 4 aprile in Lucerna.

La pubblicazione consistente in un volume di 194 pagine di testo con 101 tavole splendide e stata fatta bensì per la vendita, ma essa è compilata con tanta cura e competenza da esserne risultata una vera opera da biblioteca, che potrà essere consultata sempre con profitto dagli studiosi di monete greche. Particolarmente interessante essa è per noi dell'Italia meridionale per le molte monete della Campania, della Magna Grecia e della Sicilia, fra le quali ve ne sono non poche pregevolissime per rarità di tipi e bellezza di conservazione.

Con mirabile senso di praticità il volume è stato arricchito di una tavola di rapporto fra grani inglesi e grammi, e di riduzione dei moduli della scala del Mionnet in millimetri ed in inches inglesi. Tale tavola, che costituisce una novità encomiabilissima per le pubblicazioni del genere, agevola lo studioso nell'esame e raffronto delle monete descritte.

— — —

P. P. SANTAMARIA — *Monete e medaglie di Pio IX* — Roma.  
" " — *Monete di Zecche Italiane* — Roma.  
" " — *Médaille Romaines = Aes grave* — Roma.

Abbiamo dato altrove notizia dei risultati delle interessanti vendite dirette dai signori Santamaria, che ringraziamo qui degli splendidi cataloghi favoriti, congratolandoci con loro dell'accuratezza e perizia spiegata nella redazione del testo, e della bellezza dell'edizione specialmente per le numerose, e perfettissime tavole, che arricchiscono ciascun volume ottimo lavoro dell'Istituto Poligrafico di Terni.

**P. Calderoni**

R. FILANGIERI DI CANDIDA — *I « Curiales » di Amalfi* — estratto del Bollettino del Bibliofilo — anno II n. 9-12 settembre-dicembre 1920 — Napoli.

RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA — *La Scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento* — Napoli 1920.

Mentre il presente numero del Bollettino è in istampa ci pervengono in dono queste due interessanti e pregevoli pubblicazioni del valoroso ed illustre scrittore napoletano Riccardo Filangieri di Candida. Diamo per ora il semplice annuncio ai nostri lettori, promettendoci di fare le meritate recensioni al venturo numero del nostro Bollettino.

## VENDITA DI MONETE IN ROMA

Crediamo far cosa gradita ai nostri consocci dando notizia delle risultanze della vendita di aes grave, e di monete della repubblica romana e dell'impero, eseguita dai Sigg. Santamaria in Roma nel 25 Novembre del decorso anno.

Numeroso il concorso di amatori e commercianti. Assisterono alla vendita il Dottor Forrer per la casa Spink & Son di Londra, il Dottor Hirsch, il Signor Rodolfo Ratto, il Signor Ambrogio Canessa, il Signor E. Dotti, il Dottor Bonazzi, il Signor Busi, il Principe Massimo, il Generale Ettore, lo Ingegnere Gariazzi, il Signor Guerrini, la Dottoressa Signorina Cesano, il Conte Magnaguti, il Signor Signorelli, Monsignor De Ciccio, il Conte Sola, il Signor Johnson e molti altri.

I maggiori prezzi raggiunti furono i seguenti:

N. 1. Clusium as. Lire 3400. Forrer — N. 40. Rep. Romana sessanta sesterzi, L. 820. Conte Sola — N. 119. Munatia — L. Munatius Plancus aureo L. 540 Busi — N. 170. C. Cassius Longinus aureo L. 805. Santamaria. *Impero.* — N. 211. Monetazione col titolo di Augusto aureo L. 1750. Forrer — N. 213. aureo L. 1100 Canessa — N. 216. Lire 2200 Cesano — N. 218. L. 1400 Cesano — N. 324. Agrippina madre e Caligola aureo L. 800 Busi — N. 391 Nerone g. b. esemplare di conservazione di eccezionale bellezza L. 2600 Forrer — N. 399. Galba aureo L. 1700 Cesano — N. 400. aureo L. 1500 Canessa — N. 427. Vitellio aureo L. 1350 Cesano — N. 433. g. b. L. 2600 Santamaria — N. 434. g. b. L. 1700 Forrer — N. 437. Vitellio e suoi figli, denaro L. 250 Forrer — N. 471. Domitilla denaro L. 1600 Forrer — N. 494. Tito g. b. L. 1625 Forrer — N. 546 Nerva aureo L. 900 Gariazzi — N. 561. Traiano aureo L. 1000 Johnson — N. 593. g. b. L. 3600 Santamaria — N. 607. Matidia denaro L. 370 Gariazzi — N. 618. Adriano aureo L. 1400 Conte Magnaguti — N. 656. Adriano g. b. L. 1900 Magnaguti — N. 659. Sabina, moglie di Adriano, aureo L. 1500 Conte Magnaguti — N. 849. Commodo aureo L. 1000 Gariazzi — N. 878. Pertinace aureo L. 2000 Gariazzi — N. 887. Manlia Scantilla g. b. L. 1700 Forrer — N. 907. Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, aureo L. 1150 Cesano — N. 908. idem aureo L. 1300 Canessa — N. 910. idem aureo L. 1700 Cesano — N. 921. Caracalla aureo L. 1450 Canessa — N. 947. Macrina aureo L. 2350 Canessa — N. 1106. Diocleziano medaglione b. L. 1000 Santamaria. *Contorniati.* N. 1290. Caligola L. 1350 Forrer — N. 1287 L. 720 Hirsch — N. 1302. Traiano L. 890 Guerrini.

**Ambrogio Canessa**

---

CARLO PROTA — Direttore responsabile

---

Tipografia CIMMARUTA della R. Università — Napoli  
Via Ss. Filippo e Giacomo, 21.

## RIVISTE IN CAMBIO

---

*Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini* — Milano —  
Anno XXXIII. 2.<sup>a</sup> Serie — Vol. III — III e IV trimestre 1920.

---

*Miscellanea Numismatica* — Periodico mensile diretto da M. Cagiati — Napoli — Anno 1.<sup>o</sup> N. 1, 2, 3 — 1920.

---

*Archivio Storico del Sannio Alifano* — Piedimonte di Alife —  
Anno V — N. 13, 14, 15 — 1920.

---

*Arte e Storia* — Rivista mensile diretta da Carlo Papini — Firenze — Anno XXXIX — N. 4 — 1920.

---

*Bollettino dell'Antiquario* — Bologna — Anno 1.<sup>o</sup> N. 8, 9, 10 — 1920.

---

*Folklore calabrese* — Rivista mensile diretta da R. Lombardi Satriani — S. Costantino Briatico — Anno VI — N. 9 a 12 — 1920.

---

*Napoli Nobilissima* — Rivista di Arte e Topografia Napoletana — Napoli — Nuova Serie — Vol. I — N. IX, X, XI, XII — 1920.

---

*Rivista di Storia, Arte, Archeologia* per la Provincia di Alessandria, diretta dal Prof. Francesco Gasparolo — Alessandria — Anno IV — Fascicolo XVI — Serie III — 1920.

---

*Rivista Storica del Sannio* — Benevento — Anno VI, N. 1, 2 — 1920.

---

